

ARGUS

L' ARMATA D' ITALIA

NELLA

GUERRA FUTURA



VOGHERA ENRICO

TIPOGrafo DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

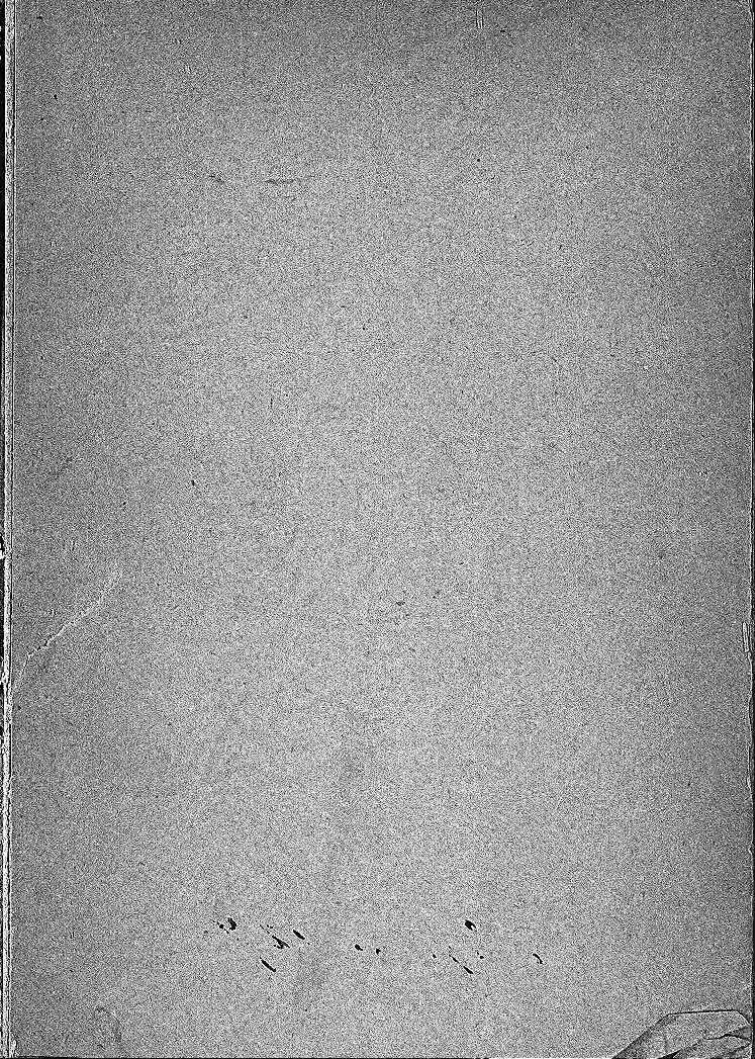
Roma, 1894



8.19.2.127

CF000732034

B^{ig}. 2. 127



ARGUS

L' ARMATA D' ITALIA

NELLA

GUERRA FUTURA



VOGHERA ENRICO

TIPOGrafo DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1894

L'ARMATA D'ITALIA

NELLA GUERRA FUTURA

L'Esercito e l'Armata nel problema generale nella difesa d'Italia

Le attuali condizioni, non certo ottime, della finanza d'Italia, e ancora più il disagio economico del paese, danno modo a discussione, troppo più frequente che utile, intorno al problema generale della nostra difesa militare.

Due correnti principali si son venute a formare nella pubblica opinione: la prima tendente alla riduzione contemporanea dei bilanci di guerra e marina, per averne immediato sollievo sul bilancio generale dello Stato, l'altra che il bilancio della guerra vorrebbe ridurre in modo,

da potere, con la risultante economia, dare tale uno sviluppo alla marina, da renderla veramente grande e potente istituto di difesa.

Non è mio intendimento prendere in esame la prima, che è questione esclusivamente finanziaria e soggettiva, tratterò invece l'altra che è questione tecnica ma vitale, pei tempi che corrono, e va risolta in base a concetti non esclusivamente militari.

L'Italia fu fatta sui campi di battaglia e senza il concorso di nessuna flotta; le navi, che nel 59 trasportarono le truppe francesi a Genova e quelle che nel 60 sbarcarono in Sicilia i mille di Garibaldi, vanno considerate, più che strumenti di guerra, come semplici mezzi di trasporto.

A Gaeta, ad Ancona, la flotta reca un aiuto, utile ma non indispensabile, all'esercito.

Nella preparazione alla guerra del 66, non fu dimenticata l'armata. Numerose navi e potenti, per quell'epoca, furono apprestate, si era sicuri di vincere, almeno in mare; pure l'armata fu battuta!

La fortuna d'Italia ci trasse a Roma, e la patria fu una e grande, così come è oggi; troppo ci costava perchè non si pensasse a difenderla il meglio che si potesse; e per la prima volta gl'italiani si trovarono di fronte al loro problema militare; vasto, complesso e oneroso problema!

Il nemico tradizionale era sempre l'Austria, classica terra delle nostre lotte la valle del Po, nulla faceva prevedere un diverso orientamento della nostra politica, epperò l'esercito ebbe le prime cure, la marina le seconde.

Da ciò la reazione odierna. Togliere all'esercito per dare alla marina, che fu trattata finora, e ingiustamente, da figliastra mentre figlia primogenita deve essere e prediletta dall'Italia.

Questo si dice e si propone da molti.

Ho detto reazione odierna, e forse non sono stato esatto, perchè sono già anni che la questione si discute; ma fra pochi e senza larga eco nel paese, così come ora.

Ove altri meriti gli fossero mancati al compianto ammiraglio Saint-Bon, spetta

quello grandissimo di avere interessato tutto il paese alla marina da guerra con quelle sue grandiose concezioni di navi che furono il *Duilio* e l'*Italia*.

Da quel giorno sarebbe ingiusto dire che l'armata sia stata figliastra e non figlia d'Italia; una semplice occhiata ai bilanci della marina valga a dimostrarlo. Si spendevano meno di cinquanta milioni all'anno, e in poco tempo questa somma si è triplicata, nè le diminuzioni d'as-segni di questi ultimi anni si debbono a minore benevolenza del Parlamento, ma solo a imperiose necessità finanziarie. In più larga misura ne venne colpito l'esercito.

Pure — si ripete — fra i cento milioni, assegnati alla marina, ed i 246 che formano il bilancio consolidato dell'esercito, v'è troppa sproporzione; anzi v'è proporzione a rovescio; chè assai maggiore e più vitale è il compito che incombe all'armata nella difesa d'Italia, di quello che non spetti all'esercito.

Napoleone, col lampo del genio divinatorio, così ci additava, circa un secolo fa, la via da seguire:

« L'Italia, egli ha scritto, è una grande
« nazione; l'unità di costumi, di linguag-
« gio, di letteratura deve, in un avve-
« nire più o meno lontano, riunire infine
« i suoi abitanti in un solo governo. Per
« esistere, la prima condizione di questa
« monarchia, sarà quella di essere po-
« tenza marittima, affine di poter man-
« tenere la supremazia sulle sue isole, e
« difendere le sue coste ».

Non sarò certo io a contraddire il pen-
siero del sommo capitano, nè a negare
quanta e suprema parte, spetti alla ma-
rina nella guerra futura; io qui scrivo
per esaminare se *nel momento attuale*
una trasposizione di forze che diminuendo
la resistenza a terra, rinvigorisca quella
sul mare, aumenti lo sforzo complessivo
che l'Italia può opporre al nemico.

Scrivo ancora per oppormi a proposte
che io reputo in questo momento nocive,
come quelle che gettano lo sgomento
nel paese, cui fanno nascere il sospetto
che dopo tanti sacrifici ei non possegga
ancora strumenti efficaci di difesa, scrivo
infine perchè parmi utile far sentire una

parola spassionata e sincera, che, senza abbandonarsi ad un ottimismo esagerato nè a voli pindarici nocivi, valuti la posizione nostra di fronte ad una possibile guerra e ne tragga conseguenze pratiche.

Se oggi noi avessimo il tempo, la calma ed i denari necessari a risolvere in base al nuovo orientamento della nostra politica, il problema militare d'Italia, daremmo forse 250 milioni all'esercito e 200 alla marina, e fra dieci o dodici anni la nostra potenza militare ne sarebbe avvantaggiata, assai più di quanto i cento milioni di maggiori spese non facciano a prima vista supporre.

L'esercito potrebbe avere qualche parziale miglioramento, la marina verrebbe ad essere raddoppiata, e tale diverrebbe da potersi misurare con qualunque altra nel Mediterraneo, perchè tutta in questo mare raccolta, a differenza delle marine di Francia e d'Inghilterra costrette a frazionarsi.

Al sicuro da ogni attacco dai fianchi e da tergo, l'Italia potrebbe concentrare

tutto il suo sforzo d'armati sul teatro della guerra, ed opporlo, e intatto sufficientemente numeroso, all'invasore che, rotto e malconcio dalla resistenza incontrata, riuscisse a valicare le Alpi.

È fuori dubbio che la nostra costituzione geografica è tale che, senza la marina, a ben poco varrebbe l'esercito, ed ogni accrescimento della prima si riverbera in un aumento di potenza del secondo che può trarre così maggior numero d'uomini sul terreno strategico, perchè meno ne lascia a difesa del territorio continentale e delle isole, e più rapidamente può compiere la completa mobilitazione di tutte le sue forze, essendo meglio dal mare difese le ferrovie littoranee.

Furono queste considerazioni che ispirarono nel 1885 il generale Ricci a proporre che si rinunziasse all'aumento di due corpi d'esercito, pur d'accrescere il bilancio della marina; e questo valga a dimostrare come non sia giusta la taccia dal De Zerbi, rivolta, in un suo discorso a Milano, ai generali dell'esercito, di non

comprendere l'importanza della marina nel giuoco delle guerre future.

Queste considerazioni ed altre ancora, relative alla presunta debolezza degli attuali corpi d'esercito, spingevano l'onorevole Fortunato a proporre dalla tribuna parlamentare, che se ne sciogliessero due, per impiegare le resultanti economie a rafforzare gli altri dieci corpi, e per dare un incremento di cinque milioni al bilancio della marina. La proposta Fortunato non ebbe fortuna, ma la discussione sulla riduzione dei corpi d'esercito fu lunga ed animata, nè ora si è sicuri che non torni di nuovo in campo, e non più a scopo di migliorare gli altri corpi d'armata, o il bilancio della marina, ma per ottenere una pura e semplice riduzione di spese militari.

Ed ecco che, così stando le cose, Jack La Bolina (Vittorio Vecchi) pubblicò un suo opuscolo dal titolo: *Il pericolo è dal mare* che commentato e discusso su tutti i giornali della penisola e segnatamente dall'ammiraglio De Amezaga, ravviva le

discussioni e dà la stura ad ogni sorta di proposte e di disegni.

Tengo subito a dire che dell'ingegno e della dottrina nelle cose navali di Vittorio Vecchi ho stima antica, e che il De Amezaga ritengo una delle maggiori competenze nostre nell'arte della guerra navale, sicchè reputo le loro opinioni di molto peso e perciò degne di seria ed efficace ponderazione.

L'idea principale cui s'informa, con grande copia di erudizione storica e militare l'opuscolo: *Il pericolo è dal mare*, non è sostanzialmente nuova, e, giacchè ho accennato a Rocco De-Zerbi, riporterò qui quanto il deputato meridionale scriveva in una delle sue lettere militari ad Eugenio Torelli-Viollier, direttore del *Corriere della Sera* di Milano, nell'aprile dell'82.

« Io, se fossi un uomo di Stato ita-
« liano, comprenderei tanto l'alleanza
« con le potenze centrali quanto quella
« con le occidentali; ma purchè fosse vera
« e certa e salda alleanza. E compren-
« derei tanto l'una che l'altra in questo

« senso: che l'una, se bene stretta, mi
« permetterebbe di assottigliare il mio
« esercito e ridurre a cento milioni il
« bilancio della guerra, consacrando tutta
« questa enorme economia a crearmi una
« formidabile flotta, sì che la marina mia
« non sarebbe seconda a nessun'altra e
« costituirebbe essa il peso della mia
« forza nella bilancia dell'alleanza, e
« l'altra mi permetterebbe il rovescio, di
« non aver cioè quasi marina da guerra,
« poichè pochi incrociatori mi bastereb-
« bero, e di consacrare tutta questa
« enorme economia a tenere in piedi un
« esercito di 500,000 uomini di prima
« linea, bene educati, di facile mobilita-
« zione e bene sussidiati di cavalli e di
« cannoni. Ma questo è un sogno ».....
continuava lo scrittore; e che davvero
fosse tale lo prova il fatto che l'alleanza
delle potenze centrali non ha esonerato
la Germania dall'affrontare un grave sa-
crificio finanziario per aumentare il suo
esercito, visto che le forze terrestri della
duplice erano di troppo superiori. Che
cosa sarebbe stato allora se nell'alleanza

l'Italia fosse entrata con un bilancio della guerra di soli cento milioni?

Ho detto che l'idea sostanziale che informa l'opuscolo di Jack La Bolina, non è dissimile da questa del De-Zerbi; infatti a pagina 37 l'autore così si esprime: « Soverchia è la forza numerica dell'esercito, deficiente quella dell'armata. Il corpo di battaglia è eccessivo e perciò grave, scarse le ali e insufficienti.

« Due milioni di soldati sono troppi
« e malagevolmente evolvono sulla
« terra ristretta; 20 mila marinari non
« bastano all'uopo del guardarne le ali.
« *Senz'alterare il bilancio militare fuorchè per diminuirlo (!)* è necessario raddoppiare il naviglio e guarnirlo di uomini
« validi e bastevoli, tagliando dall'esercito o tutto o quanto v'è di eccessivo ».

Quale sia il taglio, l'autore ce l'indica nell'ultima pagina, quando enumera i mezzi che, secondo lui, sono bastevoli a *procacciarsi le incolumità in modo razionale e perciò economico* :

« Quarantamila marinari di navi, cen-

« tomila soldati che corrispondano agli
« alpini e sieno rotti al trasporto da un
« punto all'altro, per via di terra e per
« via di mare, costituiranno un arma-
« mento sì efficace, da incutere a qual-
« siasi nemico rispetto, e da assicurare
« serena libertà di mosse ai 500 mila
« uomini campeggianti nella valle del Po
« e sugli sbocchi delle valli appennine
« che v'immettono ».

Dunque, dopo undici anni, eccoci di fronte alla stessa proposta del De-Zerbi; giacchè per raddoppiare le navi, come propone il Vecchi, bisognerebbe presso a poco raddoppiare il bilancio della marina e portarlo a duecento milioni; e siccome egli vuole ottener questo « senza
« alterare il bilancio militare fuorchè
« per diminuirlo », alla guerra non rimarrebbe che quel centinaio di milioni contemplato dal De-Zerbi. E sieno pure centoquaranta o centoquarantasei (cioè senza alcuna economia di spesa) nulla è mutato nei termini della proposta De-Zerbi, perchè in undici anni il bilancio della guerra in Francia, al quale bi-

sogna confrontare il nostro, è cresciuto in proporzione.

Comunque sia, risalga a Rocco De Zerbi od a Vittorio Vecchi la paternità della proposta, essa è ugualmente inattuabile, e lo dimostro.

Creare dei nuovi corpi d'armata significa gravarsi annualmente di una certa spesa, che può evidentemente variare a seconda della larghezza con cui a questi corpi si provvede; ma abolirne altrettanti, non significa già economizzare lo stesso numero di milioni, che quei corpi costavano. Ciò si è visto chiaramente nella discussione larga e profonda che ha avuto luogo testè nel nostro Parlamento. Si proponeva di sciogliere due corpi d'esercito, cioè abolire due comandi di corpo d'armata, cioè ancora, sciogliere 16 reggimenti di fanteria, 2 di bersaglieri, 4 di artiglieria e 4 di cavalleria. Le più alte competenze tecniche, anche favorevoli al progetto, prevedevano da tutto questo sfacelo, un'economia risultante in 15 o 20 milioni annui, di cui solo una minima parte, e cioè 5 milioni, sarebbe andata

ad aumentare il bilancio della marina, essendo necessario, coi rimanenti, rinforzare gli altri dieci corpi d'armata, troppo deboli a parere dei critici.

A che cosa si andrebbe incontro volendo un'economia, non già di 15 o 20, ma di un centinaio di milioni, da destinarsi al bilancio della marina?

Io non parlo già del disastro morale che colpirebbe questo scheletro di esercito che avanzerebbe per la nostra difesa, ciascuno può immaginarlo e misurarne le conseguenze, quando ricordi l'assioma di Napoleone che la guerra è questione di forza morale. Io faccio soltanto questione di cifre e mi domando come si potrebbe sopperire, con un bilancio di 130 o 140 milioni, al mantenimento di un qualsiasi esercito, quando ragionevolmente si dovrebbero rinforzare gli alpini, e forse i carabinieri, quando invariata rimanesse l'artiglieria da fortezza e quella da costa, quando il bilancio straordinario, anzichè diminuire, dovrebbe essere aumentato, giacchè io penso che non consiglia il Vecchi di sospendere la fab-

bricazione di fucili, polvere, cannoni ecc. e troverà naturale che in quel caso si debba provvedere ad un maggiore sviluppo delle opere di fortificazione, sia di confine che interne.

E penso che questo scheletro di bilancio dovrebbe sopportare tutti gli assegni di aspettativa e disponibilità di molte migliaia di ufficiali, sottufficiali ed impiegati che si troverebbero senza impiego pure avendo diritti acquisiti che a nessuno è lecito manomettere.

In queste condizioni io non credo di andare errato affermando che neppure i centomila uomini che il Vecchi reputa bastevoli, potrebbero mantenersi e mi conforta in questa opinione la cifra ufficiale di 164,894 uomini che rappresenta la forza minima sotto le armi nel febbraio di quest'anno; benchè si avesse un bilancio consolidato in 246 milioni, e le economie nell'esercito si fossero spinte veramente fino all'osso.

Ma queste son forze in pace, e l'autore pensa di poter preparare, sempre col bilancio così ridotto, oltre i 100,000 soldati

corrispondenti agli alpini, 500,000 uomini campeggianti nella valle del Po e agli sbocchi delle valli appennine, in tempo di guerra.

Ecco, a dire il vero, io non comprendo lo scopo economico di ridurre il personale combattente in guerra, visto che l'esercito di prima linea è composto di tutt'gl'individui dell'esercito permanente, rinforzati da quelli che pur essendo ascritti alla prima linea, si trovano in congedo; e quello di seconda linea è formato dagli uomini ascritti alla milizia mobile. Tutti costoro non rappresentano nel bilancio che una piccola spesa giacchè solo poca parte di essi vien chiamata a brevi periodi d'istruzione; ed io non ho motivo di credere che l'autore proponga di abolire anche questo istituto.

D'altra parte son costretto a ritenere che la poca pratica delle cose dell'esercito lo abbia tratto in errore sulla valutazione delle sue forze in guerra.

Studioso della strategia, egli trova che due milioni d'uomini son troppi, e malagevolmente evolviranno nella terra ri-

stretta dove le battaglie italiane si combatterono, cioè nella valle del Po. Egli ha perfettamente ragione, e si appone al vero anche quando afferma che, « sarà non solo inutile, ma dannosa al rimanente tutta quella parte di schiere che manovrerebbe a disagio ».

Ma nessuno, ch'io mi sappia in Italia, vorrebbe far manovrare di fronte al nemico e nella valle del Po due milioni di soldati.

Nella relazione ufficiale, testè presentata al Parlamento dal ministro Pelloux, così vengono indicate le forze tutte disponibili per la mobilitazione fra esercito permanente e milizia mobile.

Al 1° luglio 1890.	791,184
» 1891.	899,155
» 1892.	971,979
» 1893.	1,006,085

Questo rapido aumento si deve essenzialmente a due leggi votate: quella che estende l'obbligo del servizio a talune classi; e l'altra sulla categoria unica.

Eppure siamo appena alla metà dei due milioni di soldati, che l'autore dell'opuscolo riteneva di troppo.

Quando poi si rifletta che in questa cifra di un milione è compresa la milizia mobile, che costituisce l'esercito di seconda linea, e che bisognerà pur provvedere alla difesa da terra della Sicilia, della Sardegna e della Capitale, si vede che la cifra di 600,000 uomini indicata dall'A. quale bastevole a tenere in rispetto qualunque nemico, non si scosta gran fatto da quella che il nostro stato maggiore ha reputato indispensabile per le operazioni sul teatro della guerra. Tutto dunque si ridurrebbe a sopprimere l'esercito di seconda linea, che in tempo di pace non pesa che per piccola somma sul bilancio della guerra, e ricavarne la poca economia corrispondente. Si dovrebbe cioè rinunciare a 12 divisioni, indipendenti o raggruppate in corpi d'armata, che attualmente possono concorrere, ove occorra, alle operazioni militari insieme all'esercito di prima linea.

È bensì vero che le Alpi hanno ristretta potenza logistica e il nemico non può marciare che per sole sette grandi strade e cioè: Dora Baltea, Dora Riparia,

Chisone, Stura di Demonte, Vermenagna, Tanaro e Bormida. È bensì vero che non tutte queste strade possono dare il passo a due corpi d'armata, e che di fronte, in prima linea, il nostro esercito non troverebbe un nemico troppo soverchiante di forze. Ma una volta sormontati i valichi delle Alpi, la gran fiumana di armi ed armati non sarà, per qualche battaglia perduta, inaridita alla sorgente, e nuove masse si rovescieranno su noi, chè il paese alle spalle è troppo ricco di uomini e di mezzi.

Di qui la necessità assoluta d'un piccolo esercito di seconda linea, pronto a rinforzare il primo e colmare i vuoti che mano mano si andrebbero formando. Come si vede non milioni d'uomini, col sistema e col bilancio attuale, potremo di fronte al nemico; ma qualche cosa che non si discosta molto dai 600,000 uomini che l'A. trova bastevoli e strategicamente utili; mentre ci rimarrà ancora sottomano un duecentomila uomini coi quali venire alla riscossa in ogni evento. E che queste forze non sieno esuberanti

un'altra considerazione mi convince a ritenere.

Obbiettivo unico d'una guerra d'invasione in Francia, è evidentemente la capitale. Finchè Parigi resiste, tutto si può ancora salvare.

La capitale è il cuore ed il cervello della Francia; può dirsi che Parigi è la Francia. Da noi il caso è ben diverso. Roma non ha accentrato ancora tutte le forze vive d'Italia. Città ricche e importanti, quasi al par di Roma, sono Torino, Genova, Milano, e suscettibili di formare immediato obbiettivo dell'invasore che venga dalle Alpi.

Quando queste tre città fossero in mano del nemico, egli avrebbe fornito una buona metà del suo compito; l'altra assai più facile gli sarebbe, specialmente se oltre alle militari evenienze, si voglia tener conto di altre possibili e di carattere politico.

Fin qui ho parlato solo del nostro esercito, mentre un qualunque concetto nella potenza non piglia forma concreta.

che paragonata alla resistenza da vincere, e viceversa.

Che cosa sia e quanto valga l'esercito francese, cui il nostro dovrebbe opporsi, lo sa tutta l'Europa che ne ammira ogni anno le splendide manovre, lo sa la Germania che si rovina nella lotta che è costretta a combattere per mantenere le sue forze terrestri all'altezza di quelle francesi.

È per la forza rappresentata da questo esercito, che tutta l'Europa è in armi, atterrita al pensiero della guerra spaventosa che esso potrebbe impegnare da un giorno all'altro, perchè la Francia in terra è veramente pronta, come non lo è la Germania, non la Russia, non l'Austria e tanto meno l'Italia.

Poche cifre varranno a dare un'idea della straordinaria potenza terrestre della Francia.

La vicina repubblica dopo il 1870 ha portato il bilancio della guerra da 420 milioni a più di 750. Essa inoltre stanziò un bilancio speciale, per gli apprestamenti militari la somma di 1875 milioni

che per le leggi di giugno e dicembre 1888 furono accresciuti di altri 770; un totale cioè di 2 miliardi e 645 milioni spesi oltre alle somme enormi dei bilanci annuali.

L'esercito francese in tempo di pace supera il mezzo milione di uomini, e ne possono essere mobilitizzati in guerra più di tre milioni!

Il sentimento della propria forza è ben radicato nell'animo dei francesi, ed aumenta la potenzialità militare del loro esercito. Non è molto Edoardo Lockroy nel suo libro su Moltke e la guerra futura, dopo avere analizzate e studiate le cause dei disastri francesi nel 70-71, scriveva:

« Che cosa avviene oggi? I nostri generali hanno essi le nostre armate in pugno? Hanno acquistata l'autorità morale necessaria? Hanno essi ispirato ai loro soldati quella confidenza che rende facile l'obbedienza e la disciplina?

« Può il nostro stato maggiore rivalleggiare con quello germanico, austriaco e italiano?

« Per quanto è possibile farlo in tempo
« di pace si può rispondere affermativa-
« mente. Il cambiamento è profondo, con-
« siderevole il lavoro finito. Ogni anno, le
« grandi manovre, benchè esse non siano
« sufficientemente l'immagine della guerra,
« benchè la convenzione vi abbia troppa
« parte e l'iniziativa dei capi — di cui si
« temono troppo i risentimenti di amor
« proprio — non sia troppo completa, te-
« stimoniano di progressi ininterrotti. L'ar-
« mata che ora ha manovrato nell'Est, è
« pronta ad entrare in campagna, e se-
« condo il parere degli stessi stranieri, a
« sostener l'urto dei migliori soldati d'Eu-
« ropa. Essa ha coscienza dei suoi doveri,
« ha preso possesso di se stessa. Alla sua
« testa si trovano dei capi sperimentati,
« studiosi, istruiti, che conoscono la grande
« guerra, e sono consci della loro respon-
« sabilità.

« I venti anni, che ci separano dai nostri
« disastri, sono stati bene impiegati, e
« nella tenuta delle truppe, nel loro slancio
« nel loro andamento, nella loro applica-
« zione al lavoro, nella loro energia a sop-

« portar le fatiche, vi è di meglio che delle
« speranze di vittoria. »

Dei giudizi sull'esercito francese potrei moltiplicar le citazioni riferendo le opinioni degli stessi scrittori tedeschi e austriaci d'indiscutibile competenza; ma questi si potrebbero supporre troppo interessati, epperò ho preferito di riferire questo del Lockroy, giacchè è noto che il chiaro deputato della Senna non è facile alla lode o all'esagerazione della potenza francese, chè anzi ha spinto sempre il suo paese sulla via degli armamenti, perchè questa potenza trovava insufficiente.

Possiamo dunque ragionevolmente asserire che « soverchia è la forza numerica dell'esercito » quando abbiamo orientato la nostra politica estera in modo da poterci trovare nel bisogno da contrapporlo al più numeroso e formidabile esercito d'Europa.

Si può obiettare che l'alleanza con la Germania a nulla servirebbe, se non distraesse la più gran parte di questo esercito verso altra frontiera; però a questo

rispondo che a ben poco varrebbe per la Germania l'alleanza nostra senza un forte esercito; perchè essa, attaccata contemporaneamente dalla Russia e dalla Francia ha sommo interesse che le nostre forze terrestri siano tali da tenere impegnate alla frontiera alpina la maggior somma possibile di forze francesi.

Del resto, mentre noi discutiamo se soverchio, o sufficiente appena, sia il numero delle nostre truppe, non sarà fuor di luogo ricordare che cosa pensi in proposito il cancelliere dell'impero germanico alla cui opinione nessuno, io credo, vorrà negare peso ed autorità.

Nelle nostre attuali condizioni militari con un bilancio, cioè, di 246 milioni per la guerra, crede il maresciallo Caprivi che la Francia reputerà bastevoli contro di noi *sei o sette* dei suoi corpi d'armata. A che cosa si ridurrebbe la nostra resistenza terrestre, se noi da questo bilancio tagliassimo ancora un centinaio di milioni?

Tanto varrebbe sciogliere completamente esercito e marina e farci dichia-

rare potenza neutrale come il Belgio e la Svizzera.

Ma io voglio ancora domandare se la marina stessa potrebbe raggiungere meglio d'ora il suo scopo supremo, che è sempre, in fondo, la difesa del paese, quando si fosse arricchita d'un centinaio di milioni, ottenuti a spese dell'esercito con le conseguenze che si è detto. Vittorio Vecchi scrive, ed io mi associo pienamente a lui, che la guerra sul mare ora non si combatte più colle sole navi; ma colla nazionale combinazione dell'opera di schiere imbarcate, *e di riparti campeggianti lungo il lido.*

È un concetto questo che io ho sostenuto parecchie volte in alcuni studi da me pubblicati qualche anno fa, su giornali militari. È un sano concetto sull'unicità della guerra, che solo la marina a vela ha potuto fare abbandonare, ma che oggi ritorna in onore confortato da argomenti che tutta la storia del periodo remico dimostra inoppugnabili.

Dunque la resistenza all'invasione marittima non si esplicherà solamente sul-

l'acqua e per opera delle sole navi, ma, per mezzo di azioni combinate fra la flotta e l'esercito, questa resistenza dovrà contemporaneamente svilupparsi a terra.

Finchè l'esercito è forte e numeroso, il compito dell'armata è pur grave assai, ma quale terribile responsabilità non peserebbe su lei se ridotto l'esercito allo sfacelo cui si vorrebbe condurlo, alcuna resistenza seria non fosse possibile di sviluppare in terra contro il nemico?

Nel gennaio del 92 io commentai e discussi, con una serie di articoli, sull'*Italia militare e marina* il libro allora comparso, del comandante Z, ed H. Montèchant: *Les guerres navales de demain*.

Esaminando il progetto di sbarco di 40,000 uomini raccolti a Biserta, con cui gli autori si proponevano d'invadere la Sicilia io scriveva:

« . . . Ma ammettiamo pure che questo
« nostro ammiraglio, che s'è mostrato
« vigliacco nelle acque di Livorno, scap-
« pando dopo breve combattimento di
« 15 minuti, sia pure tanto inabile da

« lasciar giungere ed operare in pace lo
« sbarco al convoglio francese.

« È terminata con questo la guerra o
« soltanto è perduta con questo la Si-
« cilia?

« Con tali operazioni la guerra avrà
« fine — scrivono gli autori francesi.

« Con tali operazioni la guerra sarà
« portata in Sicilia — scrivo modesta-
« mente io, ecc... ».

Questo posso ripeterlo anche ora per la Sicilia, per la Sardegna, per le spiagge romane; e posso dirlo fino a quando rimarrà un corpo d'esercito, in Sicilia, un altro a difesa della capitale e una milizia speciale in Sardegna, nuclei potenti di resistenza, intorno a cui verrebbero ad aggrupparsi gli elementi della territoriale.

La guerra sarà portata sul luogo dello sbarco, si può ancora ripetere oggi e fino a quando possederemo un vero esercito, capace di resistere all'invasore nella valle del Po, e di scaglionare tre o quattro corpi d'armata a guardia delle isole e dell'Italia peninsulare.

E se la parola mia ha bisogno a conferma di un'altra autorevole assai, e non sospetta d'interessata opinione, io qui riporterò un brano del discorso veramente magistrale pronunziato dall'on. Morin nel nostro Parlamento nel giugno del 1891.

« Il giorno (disse l'ammiraglio) in cui
« sarà distrutta la flotta, e che non ci
« resterà più nulla da opporre in mare
« aperto al nemico, io sarò forse fra co-
« loro che avranno trovato nel Tirreno
« una morte onorata; ma se vivrò per ve-
« dere questa tremenda sciagura, *non*
« *avrò ancora disperato della salute della*
« *patria*, perchè ho fede nel valore del-
« l'esercito e nell'abilità dei suoi capi.

« Ma, rammentatelo bene, chi salverà
« allora la patria *saranno le masse dei*
« *nostri soldati in aperta campagna*; non
« sarà l'inefficace cordone delle difese
« littorali, ecc. ecc. ».

Con questa citazione io darei fine al capitolo presente, senonchè da taluno mi si potrebbe obiettare che io sfondo una porta aperta, poichè Vittorio Vecchi non intende di abolire la difesa da terra

delle isole, e, quanto a quella della capitale, non si è spiegato. Egli a pag. 37 propone anzi, che così le *schiere imbarcate, come i riparti campeggianti lungo il lido* debbano dipendere dalla marina, e da questa essere amministrate anche in tempo di pace. Riferendosi alla dittatura marittima, che Roma affidò a Pompeo, egli vuole che diventi permanente quello che fu allora fatto transitorio, e che « i corpi d'esercito di Sicilia e Sardegna, i riparti strategico-amministrativi del lido, le fortezze che lunghesso sorgono, obbediscano anche amministrativamente al Ministero della marina, direttamente responsabile della difesa della patria dalla banda di mare. »

L'attuazione di questa proposta implicherebbe in primo luogo una trasposizione di fondi dal bilancio della guerra a quello della marina, ferma restando la spesa complessiva ch'è di circa 346 milioni che l'autore *non vuol toccare fuorchè per diminuirli.*

Passerebbero dunque alla marina i due corpi d'armata con la relativa spesa di

42 milioni, con cui gravano complessivamente sul bilancio ordinario e straordinario, passerebbero l'artiglieria da costa e tutte quelle altre truppe che campeggiano lungo il lido continentale, che l'autore vorrebbe allenare alla guerra di mare in modo da poterle dire anfibia, passerebbero tutte le fortezze della costa, ecc., coi relativi fondi che superano di assai i 42 milioni più sopra accennati. Sicchè su questo centinaio di milioni di spesa, per opera del passaggio suddetto, nessuna economia potrebbe farsi; che anzi per gli allenamenti speciali, pei frequenti imbarchi, ecc., si dovrebbe spendere più di prima. Sul bilancio della guerra ridotto così a meno di 150 milioni dovrebbe poscia farsi il taglio di quanto occorre a raddoppiare il numero delle navi, somma che io insisto a ritenere uguale a 100 milioni perchè, con le navi, bisogna raddoppiare tutto il resto; dal personale combattente, agli operai d'arsenale, dagli impiegati civili e tecnici, al numero dei bacini di raddobbo, dalle caserme agli ospedali, ecc.

E forse non basta raddoppiare la previsione di spesa perchè è risaputo che le grandi marine costano, proporzionalmente al numero delle navi e alla loro potenza, più delle piccole.

Sicchè, oltre a tutto quanto ho già scritto sulla impossibilità di operare forti riduzioni sull'esercito, qui emerge anche la impossibilità assoluta di conciliare le proposte dell'autore fra loro, perchè assolutamente non si potrebbero avere e i centomila uomini corrispondenti ai nostri alpini, e i cinquecento mila soldati campeggianti nella valle del Po e in quelle degli Appennini.

Sulla questione tecnica della difesa delle isole, io ritornerò più avanti; per ora stimo di potermi riassumere così:

1° L'esercito nostro ha forze sufficienti ma non eccessive per la difesa del territorio nazionale.

2° Qualunque riduzione della sua forza, darebbe economie assai magre, e produrrebbe un danno di troppo sproporzionato all'utile finanziario.

3° Se la marina ingrandisse a spese

dell'esercito, ne rimarrebbe indebolita la resistenza totale che possiamo opporre al nemico, perchè troppa sproporzione vi sarebbe fra la maggiore forza arrecata all'armata, e i maggiori obblighi che essa verrebbe ad assumere.

Con questo non intendo di affermare che le nostre forze navali sieno sufficienti, in modo assoluto, al gravissimo compito di difenderci da ogni attacco che venga dal mare.

Affermo anzi che nell'interesse del paese e dell'esercito istesso, ove mai un miglioramento si potesse recare in avvenire ai bilanci militari, esso dev'essere tutto portato su quello della marina. Ma per ora, e forse per altro tempo ancora, non sarà questione di maggiori assegni, e sarà già abbastanza se riusciremo a non far toccare, per diminuirli, i bilanci militari.

D'altra parte i tempi non volgono così sereni, e la più elementare prudenza consiglia dall'intraprendere una trasformazione dei nostri ordinamenti militari, tanto lunga e radicale, che gravi eventi

ci possano cogliere, trovandoci impreparati e coi vecchi e coi nuovi sistemi.

Parmi dunque che non sia il caso di lasciarsi cullare dal sogno, gradevole certo, ma non per ora realizzabile, di un raddoppiamento del naviglio.

Più efficace e più pratico a parer mio, sarà di affrontare il problema immediato della nostra difesa marittima; e di avviare ai modi di valerci delle nostre forze attuali, sì da trarne il massimo profitto nella guerra che potremmo essere trascinati a combattere.

Qui l'argomento mi trae fuori dal campo strettamente militare, e sono costretto a esaminare il nostro orientamento politico; chè parlare di guerra oggi, e fare astrazioni dell'alleanze in cui gli Stati di Europa sono aggruppati, non sarebbe che far della retorica inutile e, per questo, anche dannosa.

Le alleanze ed il Mediterraneo

Due grandi cause di guerra tengono in armi l'Europa, e determinano il raggruppamento politico e militare in cui gli Stati si son divisi: l'antagonismo anglo-russo e quello franco-germanico. Il primo è più vecchio del secondo, ed ha fondamento vero nell'Asia; la questione balcanica perderebbe molto della sua asprezza se gl'immensi possedimenti inglesi e russi non si toccassero al nord dell'Asia. La chiave delle Indie è nel Mediterraneo; da ciò il bisogno della Russia di affacciarsi a questo mare, e il supremo interesse dell'Inghilterra d'impedirglielo. Nel '78 la Russia, vincitrice sui campi di battaglia, fu vinta a Berlino sul tappeto verde della diplomazia,

e fu vinta dall'Inghilterra. L'Europa, spaventata dalle conseguenze di una lotta formidabile, s'impose al vincitore, che, isolato e senza la forza di sostenere le sue ragioni colle armi, dovette chinare il capo e tacere. Ma con la tenacia caratteristica dei popoli nordici, gli uomini di Stato russi hanno meditato nel silenzio e preparato la rivincita. Da quindici anni la Russia profonde tesori pel suo esercito e per la sua marina. Meno d'ogni altra terra d'Europa essa può temere una guerra d'invasione; la distanza enorme cui la sua capitale è posta dal confine, e le sue speciali condizioni geografiche sono la sua migliore difesa; eppure ha portato il suo esercito ad una cifra veramente colossale. Rinchiusa nel Mar Nero, dove non ha competitori, vi ha creato una flotta formidabile che, se riunita a quella del Baltico, formerà una raccolta di forze navali, temibile ancora più per un'organizzazione ammirevole, per la ferrea disciplina degli equipaggi e per le qualità di coltura e di audacia dei suoi comandanti.

Eppure la Russia dal mare ha ben poco da temere! Isolata nel '78 a Berlino, l'opera dei suoi uomini di Stato s'è volta a prepararsi l'alleato.

Nessuna iniziativa, nessuna impazienza, nessuno slancio hanno avuto. Raccolti e quasi in disparte, essi hanno assistito allo svolgersi degli avvenimenti cui si appassionava l'Europa. Freddamente calcolatori, ne hanno previste le conseguenze, ma non le hanno affrettate; hanno voluto mostrare di concedere, mentre erano essi a desiderare, ed oggi possono contare in qualunque evento sopra un'alleata, ricca quanto l'Inghilterra, che possiede una flotta a quella inglese paragonabile, ed un esercito cui solamente il germanico può contrapporsi in Europa. Mirabili effetti invero; ma qual'è lo scopo?

Lo czar, dicono, è di carattere mite e solo di pace desideroso. Egli alla pace vuol provvedere, ed è per garantirla che stende la mano alla Francia. Ma chi minaccia di guerra la Russia? Non la Germania certamente, che, a ben altra opera di difesa intenta, pagherebbe a qualunque

prezzo la sola neutralità russa; non l'Austria, troppo debole da sola per una azione offensiva, e distolta ancora, ove bisognasse farlo, dall'influenza dei suoi alleati, che certamente non la seguirebbero in una campagna dove non hanno nulla da guadagnare. Anzi può dirsi che sotto questo aspetto la triplice sia garanzia di pace per la Russia. E che sia garanzia di pace per l'Europa intera, nessuno, che non sia in mala fede, potrà negarlo. Sono molti anni che la triplice esiste, e sul suo carattere difensivo non può cadere più dubbio.

Rimane dunque la domanda: qual'è lo scopo che la Russia si propone?

Se i piccoli avvenimenti e gli incidenti di tutti i giorni non assorbissero troppo spesso l'attenzione degli uomini politici, facendola deviare dalle grandi cause e dai grandi effetti — sì che spesso si trascura il grande per badare al piccolo, e le idee si confondono nella mente o malamente fra loro restano collegate — io credo che nessuno dubiterebbe più

che scopo supremo della Russia non sia la guerra all' Inghilterra.

A quale altro scopo la sua alleanza colla Francia?

Nulla ha da vedere la Russia nella questione dell' Alsazia e Lorena, epperò il pretendere che essa voglia sacrificare uno solo dei suoi cosacchi per aiutare, senz'altra mira, l'alleato nei suoi progetti di rivincita, non è serio. La politica estera di un grande Stato non si fa a base di sentimentalismo, ma di un bene inteso interesse. Lasciamo ad un *maire* francese di proclamare in faccia agli ospiti russi l'affinità di razza, e la comunanza d'ideali fra i discendenti di Robbespierre ed i figli della santa Russia; ciò può servire ad esilarare gli spiriti preoccupati; a noi premono altre ricerche. Se adunque la Russia non ha alcuno interesse ad aiutare la Francia nella sua querela colla Germania, mira forse ad attaccare l'Austria, che le disputa la preminenza nei Balcani? Ma per questo solo, non avrebbe bisogno di far la guerra anche alla Germania ed all'Italia, com'è

inevitabile per la sua alleanza con la Francia. La Germania, lo ha dichiarato più volte, nella questione balcanica si disinteressa, e quanto all'Italia non si unirebbe all'Austria contro la Russia per questo solo.

Può dirsi lo stesso dell'Inghilterra? Evidentemente no. Più dell'Austria stessa, è bene il ricordarlo, è minacciata la Gran Bretagna nei Balcani. Dalla marcia della Russia verso il Mediterraneo, sono minacciate le Indie; ed ecco che la guerra inevitabile, fra la Russia e l'Inghilterra scaturlisce quale limpida conseguenza dell'alleanza franco russa. Se la Francia vuol'essere aiutata dalla Russia nella sua guerra contro la Germania, dovrà a sua volta impegnarsi in guerra con l'Inghilterra. È il solo prezzo che la Russia può aver posto alla sua alleanza. È caro, troppo più caro forse di quanto non convenga; ma in ogni contratto bilaterale vi sarà sempre una delle parti che avrà guadagnato più dell'altra.

D'altronde la Francia non aveva la

scelta. La causa della sua inimicizia con la Germania non data solo dal 1871, ma risale fino al '66; al giorno della vittoria di Sadowa, che fu come un lampo che illumini una situazione nuova.

Nessuno in Europa, e tanto meno la Francia, avrebbe creduto alla possibilità di un così clamoroso successo. Le sue conseguenze non tardarono a manifestarsi; l'Austria fu esclusa dalla confederazione; gli Stati al sud del Meno si raggrupparono con facoltà di accordarsi colla Prussia, fu formata la confederazione germanica del nord, s'ingrandì l'Italia per l'acquisto del Veneto. Così la Francia ebbe a trovarsi confinante con due Stati potenti: Germania e Italia. Questa, non ancora tale da darle ombra, si vide contrastare energicamente la sua marcia su Roma prima, e la sua espansione nel Mediterraneo, poi. Mentana e Tunisi furono la conseguenza della gelosia francese. Quella, più potente epperò tale da strappare alla Francia il primato politico, che sino allora aveva goduto incontrastato in Europa, fu aggredita subito.

Non è dunque esclusivamente la questione d'Alsazia che determina l'ostilità franco-germanica; questa esiste e continuerà ad esistere finchè la Germania sarà grande e potente. La *révanche*, la ripresa delle provincie perdute, varrebbero ad attutire il risentimento francese, ma fra i due Stati confinanti vi sarà sempre antagonismo palese o latente. Nessuno ha mai creduto sul serio alle intenzioni pacifiche della Francia. Nessuna aggressione può meditare contro di lei la Germania, uscita vincitrice dalla terribile lotta del '70-71, e tutta intesa a consolidare e difendere ciò che ha acquistato. Alcuno Stato in Europa ha forse più ragione della Germania d'essere conservatore, e nessuno forse (eccettuata l'Inghilterra) desidera di più la indefinita continuazione dello *statu quo*. Tutta la sua politica estera, dal '71 in poi, fu informata a questo concetto: crearsi amici ed alleati, evitare per quanto è possibile ogni inimicizia, isolare la Francia in Europa.

Sono noti gli sforzi erculei del principe di Bismarck per tenersi amica la Russia; anche oggi il successore del cancelliere di ferro si affanna a non rendere più tesi i rapporti con l'impero moscovita. L'Austria, vinta a Sadowa e scacciata dalla confederazione, è stata spinta ancora verso Levante ed è diventata amica ed alleata. Ma non bastava procurarsi gli amici; bisognava toglierli all'avversario.

Mentana non era bastata a dividere gli animi di qua e di là dell'Alpi; i ricordi del '59 erano troppo vivi in Italia. Popolo giovane, sentivamo vivamente gli affetti ed obbliavamo i motivi di rancore e le offese, avevamo l'utopia politica della riconoscenza. La generazione che aveva fatto l'Italia si ostinava a veder nella Francia la grande sorella latina, e parlava di politica parallela, di espansione concorde e di missione comune. C'era bisogno di una grande disillusione, di un pomo della discordia. Bismarck ci suggerì di andare a Tunisi; rifiutammo. La Francia intanto abboccò all'amo e fece la spedizione dell'82. Da ciò la no-

stra alleanza con la Germania e l'inimicizia francese.

Fu un bene? Fu un male?

L'uno e l'altro insieme. Solo l'avvenire potrà dire quanto il bene sia stato maggiore del male o viceversa. Io qui mi limito ad esaminare le cause e gli effetti delle alleanze esistenti, solo in quanto esse debbano avere influenza sulle operazioni militari che potranno derivarne.

Se dovessi dire la mia opinione schietta sulla politica estera francese negli ultimi vent'anni, dovrei formulare un concetto che non implica certo ammirazione per gli uomini che si sono avvicendati al potere nella vicina repubblica.

All'indomani stesso dei suoi disastri militari, la Francia, rialzatasi come un antico guerriero caduto d'arcione, ha tastato le sue ferite e provate le sue forze. Quelle ha trovate non mortali e rapidamente sanabili, queste ancora tali che, se opportunamente sviluppate, potevano permetterle di riprendere l'antica preponderanza in Europa.

Ed ha sanate le piaghe e sviluppate le forze, in modo da meritarsi l'ammirazione del mondo. Per aspirazione comune a tutto un popolo alla rivincita, si è consolidata la repubblica; un solo uomo, Boulanger, l'ha messa in forse un giorno, perchè la rivincita prometteva più presto. A questo scopo la Francia ha speso in un ventennio circa 25 miliardi; la sua preparazione militare alla guerra oggi è compiuta, e bene. Le risorse economiche, veramente immense, di cui dispone, le hanno reso facile il compito. La preparazione morale del paese non richiedeva cure speciali; bastava lasciar fare al sentimento, anzi al risentimento pubblico, ed è occorso di doverlo talvolta infrenare.

Il grido: *à Berlin!* del 1870, echeggerà quando il governo lo voglia per le vie di Parigi e in ogni più remoto paesello dei Pirenei; ma sarà seguito o forse preceduto dall'altro: *à Rome!*

-Ciò mostra che se la preparazione militare e morale alla futura guerra non lascia adito a critiche severe, non si può

dire egualmente della preparazione politica.

Io non faccio del sentimento; ripeto che la politica estera d'un grande stato deve essere unicamente guidata da un bene inteso interesse. Qual'era quello della Francia? Averci alleati nella guerra che divideva; non potendo questo, renderci almeno neutrali.

E non era compito difficile. Come la Russia, come l'Austria, come l'Inghilterra, nulla avevamo noi da vedere nella querela sua con la Germania. Questo lo sanno bene in Francia e ce lo rinfacciano spesso. Quindi la neutralità potevano per lo meno assicurarsela; potevano ottenere l'alleanza secondando, in qualche modo, le nostre tendenze d'espansione. In lotta coll'Inghilterra pel dominio del Mediterraneo, la Francia doveva vedere di buon occhio la crescente potenza nostra, come quella che veniva a ristabilire l'equilibrio in questo mare, e, allontanando ogni causa di conflitto, le permetteva di dedicare tutte le sue cure all'esercito e alla rinvincita.

Tunisi o Tripoli in mano dell'Italia e per opera della Francia, poteva significare l'alleanza dell'Italia, epperò la perfetta sicurezza dal mare, un milione di uomini, od anche mezzo se si vuole, in rinforzo del suo esercito a terra, e l'impossibilità per l'Inghilterra di stabilirsi sola e permanentemente in Egitto.

Due appunti e gravissimi si debbono muovere alla politica francese: aver disprezzato l'Italia, ed aver voluto raggiungere troppi scopi in una volta.

Nel febbraio del '93 una rivista tecnica di là delle Alpi, *La Marine de France*, prendendo in esame certi miei studi sulla nostra posizione nel Mediterraneo, mi accusava di far della politica inglese in odio agli interessi della Francia. La ritorsione mi sarebbe assai facile, ed io potrei dire, con maggior fondamento, che è stata proprio la Francia, in odio all'Italia, che ha favorito, certo senza volerlo, gl'interessi dell'Inghilterra nel Mediterraneo. Se questa ha profittato degli errori francesi, la colpa non ne viene certo all'Italia. Ma di ciò più innanzi.

Ho voluto ricordare le critiche mossemi dalla *Marine de France* perchè parmi caratteristico che una rivista tecnica, epperò pienamente in grado di valutare una forza militare in rapporto alla posizione occupata e ai collegamenti che può effettuare con altri elementi, possa scrivere:

« Se gl'italiani vogliono dire *con ciò*
« che si tiene molto alla loro alleanza,
« noi non lo neghiamo, ma l'Italia guadagnerebbe ancora più all'alleanza con
« la Francia, che non questa a quella
« dell'Italia, benchè anche la Francia
« non vi abbia poi da perdere »,

Ma questa alleanza nel pensiero dell'autore non avremmo potuto ottenerla che a patto di contentarci del secondo posto.
« Voi non siete i più forti, mi rispondete, non potete essere i più influenti!
« Roma, coi suoi monumenti, con la sua storia vi dà le vertigini, vi fa sognare
« gloria, grandezza, fasti, ai quali bisogna
« rinunciare ».

« È ridicolo ricordare la Roma dei Cesari nella Roma dei Re di Savoia ».

E dopo aver detto questo, l'autore qualificava così il mio assioma, che la politica estera di un grande paese va fatta in base ad un ben inteso interesse: « Sotto questa forma l'assioma è miserabile, perchè sentimento e interesse possono andare d'accordo e l'uno diventare più forte per l'unione dell'altro!! »

Non certo l'autore rinvigoriva alcun sentimento nostro con quelle promesse; tanto più se si nota che della Roma dei Cesari e di tutte le altre fantasticherie accennate non era alcun cenno nello studio mio.

È una strana fiesazione questa degli scrittori militari di Francia. Gli autori della *Guerres navales de demain*, che sono alla testa della *jeune école*, la quale tanti proseliti ha acquistato nella marina francese, nel capitolo che tratta della guerra contro l'Italia, asseriscono che « l'Italia ricostituita finalmente una, ha ripreso il suo eterno sogno del primato italiano e che, per realizzarlo, s'è gettata nell'alleanza dell'Austria e della Germania ». Simili smodate aspirazioni ci re-

galano mille altri autori, il Pène Siefert, l'Aube, il Leckroy, ecc., per non citare che qualcuno dei più seri.

A questo sentimento così diffuso nel pubblico, ma altrettanto infondato, di gelosia, si devono i maggiori errori della politica francese. A vicenda temuta o disprezzata, umiliata sempre ed avversata nei suoi interessi, l'Italia s'è staccata dalla Francia dopo l'occupazione di Tunisi, la quale fu il trionfo ed il capolavoro della politica germanica.

Quali le conseguenze?

In primo luogo la costituzione della triplice, che garantendo agli alleati la integrità territoriale, ha reso internazionale la querela franco-germanica, rendendo inutile, fino ad ora, gli enormi sacrifici incontrati dalla Francia per lo sviluppo del suo stupendo esercito.

Così, invece della sola Germania, s'è trovata la Francia ad aver di fronte tre grandi potenze militari.

Un alleato di meno e due nemici di più!

Non valeva davvero la pena di acquistare Tunisi ad un simile prezzo!

Ma un altro e grave danno ha dovuto subire la Francia per la sua ostilità verso l'Italia, e l'ho accennato più sopra. L'Inghilterra ha profittato del suo isolamento nel Mediterraneo e nell'Europa, e gliene ha fatto sentire tutto il peso. Gli echi delle interpellanze rivolte al Parlamento e del gridio della stampa francese contro la perfida Albione, non sono ancora spenti, e nuove interpellanze, nuovi articoli di giornali verranno a fomentare il rancore repubblicano contro la *eterna nemica*; ma sempre invano.

Nell'agosto del '92 vi fu un periodo in cui tutta la stampa francese esultante, salutava la salita al potere del vecchio Gladstone e si riprometteva la immediata evacuazione dell'Egitto ed un allentamento dei vincoli che l'Inghilterra univano alla triplice. In quella occasione io volli rendere pubblica qualche mia idea in proposito in uno scritto che ebbe l'onore di molte traduzioni all'estero.

Scrivevo allora:

« Assai prima che la nomina di lord Rosbery a capo del *Foreign Office* ve-

nisse a gettare acqua nel fuoco degli entusiasmi francesi e valesse a calmare le patriottiche preoçcupazioni di qualche giornale italiano, io opinava che la politica estera dell'Inghilterra non sarebbe mutata per cangiare di uomini al potere. Questo credevo e credo per una sola importantissima ragione, ed è che, nei suoi rapporti con gli Stati esteri, l'Inghilterra piglia norma, non da questa o quella tendenza sentimentale, ma unicamente dal proprio interesse.

La politica estera inglese è stata, e sarà per molto tempo, esclusivamente politica navale; perchè l'Inghilterra, deve la sua salvezza nel passato, e dovrà la sua integrità nel futuro, solamente al fatto di essere la prima potenza navale del mondo.

Tutte le attitudini, che questa potenza potranno indebolire anche lontanamente, saranno sempre scartate dai suoi uomini di Stato.

È necessario che l'Inghilterra domini i mari e, tra i mari del mondo, specialmente il Mediterraneo.

Ecco la grande causale della politica

estera inglese, e nello stesso tempo il suo scopo finale, per conseguire il quale l'Inghilterra, in via militare, avrà sempre una flotta superiore a quella delle due più potenti marine d'Europa coalizzate (1); ed in via diplomatica cercherà sempre d'impedire un grande avvicinamento di due importanti potenze marittime, specialmente nel Mediterraneo.

Questa politica fu seguita da lord Salisbury, e questa politica sarà seguita indubbiamente dal vecchio Gladstone; la nomina di lord Rosbery è un indizio chiarissimo a conferma. Nè vale lo invocare i sentimenti liberali o le simpatie per questo o quello Stato; l'uomo politico inglese vede tutto a traverso la lente dell'interesse dell'impero, e fa il suo dovere, giacchè l'egoismo, che è difetto in un privato, è invece una vera virtù nell'uomo di Stato.

(1) Questa massima è stata novellamente ripetuta alla Camera dei Comuni da tutti gli autori che hanno preso la parola sulla necessità per l'Inghilterra di accrescere le sue forze navali.

Giova ricordare che fu proprio il vecchio e liberale Gladstone che ordinò nel 1882 a lord Seymour di bombardare Alessandria d'Egitto.

Ora dove sia l'interesse dell'Inghilterra, dato l'aggruppamento politico dell'Europa, è sin troppo chiaro.

Da una parte la Francia, la eterna rivale, spesso sconfitta e sempre rifiorente, che aspira all'imperio del Mediterraneo del quale è già mezzo padrona, che ha una flotta di prim'ordine e denari sufficienti per poterla aumentare.

La Russia, eterna nemica, che l'Inghilterra ha voluto strozzare nel Mar Nero, cui finora ha impedito l'accesso nel Mediterraneo, ma che la minaccia per terra nei suoi immensi possedimenti di Asia.

Dall'altro lato la Germania, potenza principalmente terrestre, che ha creato una marina organizzata a scopo difensivo, che non ha interessi in contraddizione con quelli inglesi, e neppure presumibilmente potrà averne in avvenire.

L'Austria, la cui poca flotta, le coste.

limitate e gli scarsi interessi marittimi non sono certo atti a destare le preoccupazioni del colosso britannico, e finalmente l'Italia sorta da trent'anni a grande potenza, il solo Stato che l'Inghilterra razionalmente può opporre a contrastare il crescente predominio francese nel Mediterraneo, il solo che, unito alla Francia, potrebbe formare quella coalizione marittima tanto temibile e così fatale alla potenza ed agli interessi inglesi, il solo infine, la cui disfatta potrebbe, in un prossimo avvenire, occasionare una terribile lotta, in cui l'Inghilterra rischierebbe di perdere tutta la sua potenza e. .

Così scriveva nell'agosto del '92 ed i fatti mi han dato ragione. L'Egitto non è stato sgombrato nè lo sarà, malgrado le interpellanze e le agitazioni francesi, la politica estera dell'Inghilterra, anzi che subire un diverso orientamento, accenna a sempre maggiori legami con la triplice. E ciò perchè — come si notava allora — gl'inglesi nelle questioni interne possono essere divisi da opinioni ed aspirazioni diverse, possono appartenere a

questo o a quel partito conservatore, liberale, democratico o socialista possono essere *Hughes* o *Tories*, unitari o separatisti, ma nelle loro relazioni con l'estero, saranno, sempre e sopra tutto, inglesi, cioè gelosi continuatori di quella loro politica tradizionale, che poi, in fondo, non è che la politica dell'interesse e dell'egoismo altamente e nobilmente intesi.

Io dunque, fin dall'agosto del '92, veniva a conclusioni diametralmente opposte a quelle cui giunge *Jach La Beline* nel suo ultimo opuscolo.

Egli, infatti, scarta l'intervento britannico palese nella lotta, scaltamente assero non nega, ed i motivi che confortano questa sua opinione, li cerca nell'interesse dell'Inghilterra ad evitare una guerra navale, per gli enormi danni che verrebbe a risentire il suo commercio e per la sua speciale condizione, che la obbliga a ricevere il vettovagliamento dall'estero e per via di mare.

« La nazione — scrive l'A — la quale possiede i quattro quinti del naviglio mondiale a vapore, ed a menadito che

« una guerra con altra potenza navale di
« primo ordine le sarebbe rovinosa. Non
« lo farà mai, *a menò che la sua indipen-*
« *denza venga direttamente minacciata.*

« E la colleganza di Francia e Russia
« viè maggiormente consiglierà l'impero
« brittanico a mantenere la neutralità,
« d'altronde sempre vantaggiosa a chi
« può vendere ai belligeranti ferro, ac-
« ciaio e carbone ed anche navi mer-
« cantili. »

A queste argomentazioni l'ammiraglio De Amezaga oppone, e con ragione, che il numero maggiore di navi, più adatte alla corsa moderna, appartiene all'Inghilterra e alla Germania; e che gl'innumerevoli depositi di combustibili, che fuori d'Europa alimentano le marine, sono in gran parte coperti dalla bandiera inglese, in piccola da bandiere neutrali.

Egli ritiene che « l'Inghilterra, nella
« ipotesi di un nostro primo insuccesso
« navale, si troverebbe *talmente minac-*
« *ciata nei suoi più vitali interessi,* da
« dover subito, *buon grado, malgrado,*
« intervenire attivamente in nostro fa-

« vore, per il che possiamo praticamente
« considerare la sua squadra mediter-
« ranea come un ausiliario, una riserva
« della nostra armata, a cui non avremo
« a ricorrere se non per abbreviare la
« guerra, dopo che la marina nostra avrà
« sacrificata tutta sè stessa all'onore e al
« prestigio nazionale ».

Dall'opinione dei due egregi scrittori io mi allontano; ma assai più dal primo che dal secondo. Vado più innanzi, cioè, del De Amezaga, ed affermo che questo compito di assistere neutrale alla lotta e non intervenire attivamente, che quando l'armata d'Italia « avrà sacrificata tutta sè stessa all'onore nazionale » potrà bensì essere l'ideale della Gran Bretagna, ma saremmo troppo ingenui noi a contentarcene.

Cavare le castagne dal fuoco con le zampe del gatto è cosa assai comoda e risparmia le bruciature; ma chi vorrà fare la parte del gatto?

Parliamo chiaro e guardiamo in faccia la situazione serenamente e senza esagerate paure.

Perchè la Francia farebbe la guerra? Per riconquistare l'Alsazia, si può rispondere. La risposta è facile; ma saprebbe dire con egual facilità Vittorio Vecchi, perchè cosa farebbe la guerra la Russia? Qual'è il compenso che le dovrà dare la Francia a guerra finita?

Si è detto e ripetuto che Bismarck dava somma importanza all'alleanza italiana per due motivi: 1° per non farla diventare alleata alla Francia; 2° perchè l'alleanza dell'Italia rendeva inevitabile l'intervento inglese nella guerra.

Un'alta competenza inglese che firmava *Nauticus*, affermava nei suoi famosi articoli, comparsi qualche anno fa sull'*Indépendance Belge*, che a quanto avviene nel Baltico, può bene rimanere indifferente l'Inghilterra, ma qualunque conflitto franco-italiano nel Mediterraneo, l'obbligherebbe, sotto pena di perdere il suo posto in questo mare, a intervenire in favore dell'Italia, di cui essa è l'alleata naturale, non per un trattato qualunque, ma per la forza stessa delle cose.

Questo concetto, che poi in fondo è lo

stesso manifestato dal De Amézaga, poteva essere giusto un paio d'anni addietro; ma ora, a parer mio è monco.

La Francia s'è assicurata l'alleanza della Russia non bisogna dimenticarlo. Si tratta di un fattore principalissimo che entra in giuoco e modifica sensibilmente la soluzione del problema.

Dice Vittorio Vecchi, che questa colleganza consiglia maggiormente l'Inghilterra a mantenere la sua neutralità! Ma come, di grazia?

È forse per strappare qualche cosa all'Italia, che combatterà la Russia; o per acquistare l'Alsazia dalla Germania?

Per che cosa ha stabilito una squadra permanente nel Mediterraneo? Per opporla forse a quella italiana od austriaca?

Pretendere che l'Inghilterra possa disinteressarsi ad una lotta di sterminio, combattuta nel Mediterraneo, quando in questo mare ha in giuoco i suoi più vitali interessi è assurdo. Lo volesse pure, non lo potrebbe. È contro di lei, contro questi vitali interessi, che combatterà la Russia. Sui Balcani e nel Mediterraneo

sono i suoi obbiettivi; sui primi si troverà di fronte all'Austria, nel Mediterraneo, la flotta inglese.

Questo è il concetto bismarckiano. L'adesione dell'Italia alla triplice rendeva impossibile alla Francia di far la guerra da sola contro i tre collegati, e, obbligandola a cercar l'alleanza russa, le rendeva inevitabile la guerra contro l'Inghilterra. La triplice dunque, doveva presto o tardi diventar quadruplice.

Da ciò l'immensa importanza dell'Italia nell'alleanza. Si è detto e ripetuto, a volte, essere l'Inghilterra l'arbitra della pace o della guerra; a volte se n'è fatta risalire la facoltà alla Russia.

Un attento esame della situazione può dar benissimo questa parte all'Italia. Se essa uscisse dalla triplice, la guerra scoppierebbe all'indomani; ma sarebbe forse un semplice duello franco-germanico, nel quale l'Austria non avrebbe interesse d'intervenire, e tanto meno la Russia, della cui alleanza la Francia potrebbe fare a meno.

A questa stregua si spiegano le gran-

dissime cortesie usate all'Italia dalla Germania, la venuta dell'imperatore a Roma la sua grande cordialità, e la sua affezione pel nostro paese. Così si spiega la venuta della squadra inglese nei nostri porti, annunciata non appena si è saputa della visita di Tolone. Si ha grande bisogno di noi; siamo assai utili agli altri.

Son forse queste considerazioni che hanno spinto l'on. Crispi a biasimare nel suo discorso di Palermo il precipitato rinnovamento della triplice, il quale egli, pure essendo sostenitore dell'alleanza, ha addebitato al marchese Di Rudini come un grave errore politico.

Forse il Crispi, conscio dell'importanza nostra, avrebbe voluto ottenere ben altri patti, e avrebbe chiesto in cambio dell'alleanza, che si fissasse meglio la partecipazione ad essa dall'Inghilterra.

Ad ogni modo, io reputo che politica astuta, al par di quella russa, debba chiamarsi la inglese.

Mentre, per la Gran Bretagna, l'Italia costituisce un prezioso alleato nel Medi-

terraneo, e tale da doverselo accaparrare ad ogni costo; essa, senza forse impegnarsi in un formale trattato, si regola in modo da farci credere che, dato il caso, potremmo sperare in una benevola protezione sua; sicchè ne avviene che, fuorviati da questa attitudine, scrittori nostri osano appena sperare in un intervento occulto, come il Vecchi; ed altri pure spingendo l'indagine più innanzi, lo ammettono palese, come il De Amezaga, ma solo dopo un nostro primo successo navale.

Nè occulto, nè palese a questo patto, dev'essere; ma diretto e immediato intervento. È giunta l'ora per l'uomo eminente che ha assunto il governo d'Italia di provvedere a che meglio sieno definiti i rapporti nostri con la Gran Bretagna, e la parte che ciascuno dovrà assumere in caso di guerra nel Mediterraneo. Una azione diplomatica, energica ed oculata potrà dare al paese più giovamento di quanto non ne recherebbero molti milioni d'aumento sul bilancio della marina.

E che il momento sia davvero propizio a quest'azione; chiunque abbia seguito le vicende di questi ultimi mesi si convincerà facilmente.

La creazione della squadra russa nel Mediterraneo, ha eccitato il popolo inglese ad un grado che solo può valutare chi ne conosce tutto l'attaccamento quasi religioso che esso nutre per la sua supremazia navale. È uno spettacolo degno della più alta ammirazione questa concordia di tutte le classi sociali, che un alto e patriottico ideale riunisce in un fascio solo, perchè sia più forte il grido che la nazione manda al suo governo: Aumentate la flotta, signoreggiate i mari! Tutti in Inghilterra, dall'uomo di governo al commerciante, al popolano stesso, si sentono direttamente minacciati da quelle poche corazzate che la Russia ha voluto stabilire permanentemente nel Mediterraneo.

Nessuna illusione si fanno in proposito gl'Inglese.

Mentre tutta l'Europa si appassionava esclusivamente alla gara franco-germanica,

essi non cessavano di sorvegliare ogni mossa dell'eterno nemico. Con l'intuizione profonda e precisa della realtà, che è caratteristica della razza anglo-sassone, essi hanno visto lo scopo finale della Russia e la strada seguita per raggiungerlo. Non è sfuggito loro una sola mossa dell'avversario: i concentramenti di truppe alle frontiere di Sud-Ovest, il formidabile sviluppo della flotta del Mar Nero, la creazione della flotta volontaria, i tentativi, in parte riusciti, d'infrangere i ceppi di Dardanelli, l'azione diplomatica occulta e tenace verso la Turchia; tutto ha visto ed esattamente valutato quell'argo dai cent'occhi, che è la stampa d'Inghilterra. Quando la Russia, smascherando le sue batterie, ha voluto affermare solennemente le sue pretese nel Mediterraneo, con la creazione d'una squadra permanente, pronta a dar la mano a quella del Mar Nero, in Inghilterra non hanno esitato un solo istante a capire e valutar la minaccia.

Diretta e formidabile minaccia a quanto

il colossale impero abbia di più vitale. la strada delle Indie.

Per garantire questa strada, Gladstone fece bombardare Alessandria, è per questo motivo stesso che, a costo d'una aperta rottura con la Francia, l'Inghilterra occupò ed occupa ancora l'Egitto. Ed ora la Francia, che ha numerose schiere in Algeria, con cui minacciarla da terra in Egitto, che ha fortificato Biserta, si da renderla formidabile base d'operazioni navali contro Malta, si stringe in salda alleanza con la eterna nemica (che a sua volta la minaccia per terra nell'Asia) e le dà modo di stabilirsi nel Mediterraneo¹ (1).

Mentre da noi Vittorio Vecchi scrive che questa colleganza consiglierà maggiormente l'Inghilterra a mantenere la

1 Non bisogna dimenticare che senza l'alleanza francese, la squadra russa non avrebbe quasi valore nel Mediterraneo, perchè in questo mare non ha un porto, non un arsenale, non una base d'operazione propria. E la sicurezza di poterli avere di tutti i mezzi che la Francia ha raccolti in questo mare, che ha reso possibile alla Russia di stabilirvi una squadra permanente.

mentradito, lo distacco e esso l'inter-
mette intesa nella Cgil. Brigata e
vorrebbe dire che l'inghiottito di propri
alla guerra.

Tre volte la questione dell'aumento della flotta ha fatto capolino a Parlamento e il Gladstone è stato costretto a promettere che essa sarebbe stata esaminata nella prossima sessione, ma la campagna continua nella stampa e nel paese. Gli ultimi articoli di Newman nell'*Inquirer*, dove *Edge*, il libro del signor Lord Clives, redattore marittimo del *Times* dal 1860. Il comandante dello *Mary Rose* che tanta impressione ha prodotto in Inghilterra, le lettere di Lord Charles Bessborough, il grande comandante del *Crocod* al bombardamento d'Alessandria, i discorsi di Lord Spencer di Lord Salisbury, con le centinaia di opuscoli e di articoli comparati in giornali di guerra, parlati dall'*Army and Navy Gazette* al *Times* o *Indy News* alla *Pall Mall Gazette* le riunioni promosse dagli industriali e dai commercianti in tante città del Regno unito tutto ciò non ha che

uno scopo: imporre al governo un novello Naval Defence Act, che permetta di spendere diverse centinaia di milioni per nuove e rapide costruzioni di navi, perchè una guerra fra l'Inghilterra da un lato, e la Francia e la Russia dall'altro, si ritiene inevitabile in un prossimo avvenire.

Questa è la situazione dell'Europa, quale a me pare emerge chiara dall'esame spassionato delle cause che han raggruppate in alleanza le grandi potenze. Che se uno sguardo si dovesse dare a quelle altre che non sono di primo ordine, noi vedremmo chiaramente come l'Inghilterra non dalla sola alleanza franco russa sia minacciata nel Mediterraneo. Non mi fermerò a parlare della piccola Grecia, di cui son troppo note le relazioni con la Francia e le antipatie per la Gran Bretagna. Essa ha poche navi, ma audaci marinai, e posizioni nel Mediterraneo che ne rende assai utile l'amicizia per squadre navali, che debbono operare nel levante.

D'altra parte non può l'Inghilterra

contare sulle simpatie e neppure sulla neutralità della Spagna, ove fosse in lotta con la lega franco-russa.

Gli spagnuoli non fanno mistero dei loro sentimenti ostili all'Inghilterra, ed in una recente occasione è bastato un telegramma d'un deputato francese per scatenare questi sentimenti e provocare l'entusiasmo per la Francia.

Ma in caso d'una guerra nel Mediterraneo, altre ragioni affacciano essi per dichiarare impossibile la neutralità. L'Inghilterra, dicono, ha occupato l'Egitto ed è sovrana in Cipro; a dispetto dei trattati si è stabilita al capo Juby, con violazione dei nostri diritti di proprietà, si è impossessata del territorio portoghese in Africa, e medita di strappare del tutto ai nostri vicini dell'Ovest le loro possessioni del Monzambico; ciò dimostra che in lei non v'è altra idea di diritto che quella del più forte.

Di fronte alle sue prepotenze, a noi non resta che di allearci alla Francia se non vogliamo che le Baleari cadano in in mano all'Inghilterra, che le occuperà

indubbiamente nella prossima guerra a dispetto della nostra neutralità.

Questa opinione è molto accreditata in Spagna, e credo acconcio di riportare qui un brano di uno studio interessante sull'argomento, pubblicato nella *Revista general de la marina militar y mercante* dello scorso aprile.

« Perchè la Gran Bretagna — vi è
« detto — possa lottare nel Mediterra-
« neo combinando le sue forze a quelle
« d'Italia, è indispensabile che le sue
« navi abbiano un porto di rifugio e di
« riunione fra Malta e Gibilterra; è in-
« dispensabile che le sue corazzate, i suoi
« incrociatori, le sue torpediniere, ecc.,
« abbiano questa base in cui rifornirsi
« di munizioni da guerra e da bocca, e
« possano riparare le avarie, senza la per-
« dita di tempo e di combustibile, ne-
« cessario per legare Malta a Gibil-
« terra.

« Questa necessità evidente e di ca-
« rattere rudimentario, per il modo di
« far la guerra col materiale marittimo
« dei nostri giorni, consiglierà la previa

« occupazione delle Baleari, che, per la
« loro posizione geografica, sono conve-
« nientissime a servire di appoggio ad
« una flotta che voglia intentare opera-
« zioni contro Tolone ed il litorale fran-
« cese fra Capo Creus e Villafranca ».

Come si vede, con o senza ragione, non resta all'Inghilterra altra alleata nel Mediterraneo che l'Italia. Quanto poi valga l'alleanza nostra, se ne convincerà chiunque getti un'occhiata sulla carta d'Europa.

Il valore d'un'armata non si misura solamente dal numero e forza delle navi che la compongono. A questa stregua la flotta italiana rappresenterebbe già una forza ragguardevole, e tale da poter dare il tracollo a quel piatto della bilancia in cui si mettesse unita alla flotta inglese. Ma il suo valore viene ad essere immensamente aumentato, nel caso d'un conflitto generale, dalla posizione geografica e strategica delle sue basi di operazione. Una linea di collegamento che comprendesse la Spezia, Maddalena, Gaeta, Messina, Taranto, Malta, Alessandria d'Egitto

permetterebbe agli alleati di dominare i due bacini Est ed Ovest del Mediterraneo.

Non bisogna lasciarsi illudere troppo, dai mezzi impiegati in Inghilterra per l'attuazione del tradizionale programma navale, che impone di aver sempre una armata superiore alle due più potenti di Europa riunite.

Quando *Nauticus* intraprese la sua prima campagna sull'*Independence Belge*, cui i soli titoli di *Krak* navale dell'Inghilterra « Decadenza navale dell'Inghilterra ecc. » bastano a farne capire la esagerata intonazione e lo scopo ultimo, io fui tratto ad esaminare sulle colonne dell'*Italia militare e marina* la situazione vera delle forze navali inglesi, e ne venni alla conclusione che, alleata dell'Italia, l'Inghilterra può ritenersi assolutamente invincibile nel Mediterraneo.

Non starò qui a ripetere tutti gli argomenti che a questa convinzione mi indussero; ricorderò solo che la stessa *Army and Navy Gazette*, traducendo e commentando gli scritti miei, non trovò

solide ragioni da opporre, e solo si contentò di concludere con questo periodo testuale: « *Nonostante, la situazione nel Mediterraneo, a meno che non ci dobbiamo affidare a delle alleanze, è abbastanza seria, e la raccomandiamo ai nostri lettori.* »

Nella frase che riporto in corsivo, vi è tutta la ragione dell'agitazione inglese; la flotta dev'esser tale da bastare da sola a qualunque guerra.

Non io, certamente, troverò a ridire su questo concetto, degno invero del più gran popolo del mondo.

L'Inghilterra è immensamente ricca, e si può permettere qualunque spesa per quanto colossale; su ciò non cade discussione.

Ma è da ritenersi per questo che i suoi uomini di Stato debbano rinunciare a far procedere l'azione diplomatica parallela a quella militare?

L'accrescimento di potenza che immediatamente procura un'alleanza con l'Italia, dovrà per questo essere a priori scartato? Io non lo credo, reputo il mo-

mento attuale il più adatto alla conclusione di una vera e aperta quadruplice alleanza. Se i nostri diplomatici saranno abili ed oculati, potremo guardare serenamente l'avvenire; ma perchè ciò sia, è d'uopo ch'essi non si accontentino di promesse vaghe. Di accordi concreti e solidi fa d'uopo, l'intervento inglese, come lo vede il De-Amezaga è da scartare. Esso non ha bisogno di alcuno accordo speciale, avverrà per la forza stessa degli eventi, quando la nostra inabilità diplomatica fosse tale da non saper trarre alcun profitto dal ragguardevole valore che pure rappresentiamo nelle alleanze.

D'altra parte, è tutt'altro che certo che Francia e Russia unite, vogliano prestarsi al ginoco inglese; l'ultima specialmente trarrà partito dalla lezione ricevuta nel 78.

Esse non saranno così ingenua da lasciare all'Inghilterra tutto il tempo e la libertà di mobilitare, radunare e disporre strategicamente le sue forze navali, in modo da intervenire nella lotta quando

a lei piaccia, e nelle migliori condizioni, contro un nemico già stanco e lacerato dalla terribile guerra combattuta.

Adescare con promessa di neutralità non è cosa facile.

I collegati della duplice sanno bene che, se l'Inghilterra rimanesse neutrale, a guerra finita farebbe la parte del leone. Non è cosa da poco battersi contro la triplice sul mare. La Russia sa bene che anche se vincitrice, uscirà dalla lotta così malconcia che le sue forze navali unite a quelle della Francia, non costituirebbero più che un rimasuglio di flotta, di tanto inferiore alla intatta armata inglese, da dovere i vincitori subire nel Mediterraneo la volontà dell'unica potenza che dalla lotta si è astenuta. Questo sa in Inghilterra quel partito che appunto vorrebbe seguire la così detta politica delle mani libere; ma la gran maggioranza del paese non si illude, e si prepara gagliardamente alla guerra inevitabile contro la duplice.

Chi la dichiarerà e quando?

È difficile rispondere a questa domanda;

tuttavia io m'induco ad accettare l'opinione d'uno scrittore nostro, acuto ragioniatore (1), che prevede lo scoppio delle ostilità quando la Russia sarà pronta; epperò da parte della duplice. Mi accosto ancora a lui nel ritenere non improbabile che prima ad essere attaccata sia proprio l'Inghilterra; però ritengo; in questo caso, che lo sarebbe simultaneamente la triplice e specialmente l'Italia dalla banda di mare.

Dunque, intervenga prima o dopo l'Inghilterra, i campi saranno scompartiti così, che da un lato saravvi l'Inghilterra con l'Italia e l'Austria, e dall'altro la Francia con la Russia nel Mediterraneo. Ritengo anche io con Vittorio Vecchi, che bandiera germanica in questo mare non sventolerà; ma credo che ciò si dovrà all'attitudine offensiva che prenderà l'armata germanica. Essa ha, fino ad un certo

(1) Vedere in proposito lo studio interessante del professore Turiello: « Sull'alba del secolo nuovo » comparso nella *Rassegna agraria e politica* di Napoli, dicembre 1898.

punto, da preoccuparsi poco della difesa delle sue coste. I porti tedeschi hanno il vantaggio di essere al fondo di rade assai strette o di estuarii che ne rendono l'accesso quasi impossibile alle navi nemiche. Vilhemshaffen, Kiel, Brema, Amburgo, Lubecca, Stettino, ecc., sono facilmente difendibili.

Nel 1870 la sproporzione fra la flotta francese e quella germanica era di assai superiore all'attuale; eppure la marina di Francia dovette restare inoperosa. Il progetto della spedizione d'un corpo d'esercito sulle rive prussiane dovette abortire, e la flotta di trasporti radunata a Cherbourg fu sciolta.

Oggi la difesa delle coste germaniche è stata organizzata ammirabilmente; fortezze e cupole corazzate, funzionano tanto sul Baltico (dove pure è spesso difficile ad una nave poter accostare la terra se non a parecchie miglia di distanza) che sulle rive del mare del nord, e tutte queste opere sono legate per mezzo di ferrovie strategiche, e bastanza interne, e coperte esse stesse da opere di difesa.

La flotta può improvvisamente ritirarsi verso
 nel Baltico, per apparire a quella stessa
 e parte opposta a quella inglese, per
 traversare e liberare la Russia traversando della
 Manica.

Nel Mediterraneo l'armata inglese, da
 cui non scampa una squadra o guardia
 della costa di Gibilterra, governa da
 Malta e Alessandria verso l'Africa repub-
 blica e Biserta, mentre parte di essa, per
 viaggiare a Napoli e Modugno e alla
 Sicilia, devastano le coste di Spagna.

L'armata austro-russa, rimasta a
 di la non starò a guardia del Levante
 per impedire ogni collegamento con la
 squadra del Mediterraneo alle forze navali
 che la Russia ha concentrato nel Mar
 Nero.

A tal la guardia delle nostre coste,
 nel primo periodo della guerra, e l'ar-
 mata di contrastare energicamente ogni
 tentativo di collegamento fra le forze na-
 vali della Russia che campeggiava nel
 due buche mari e sud del Mediterraneo.
 Nel secondo periodo, non dopo che il
 nostro era ridotto a una parte, il nostro

corrisponde alle circostanze riferendo a libro il
complesso di denaro in Dittone e Tri-
pplante.

Al qual caso le mie notizie del Visconti ed
il Dr. Praxaga nel ritenere che il piano
passava dalla sede italiana in tempo di
guerra, sia per un nonnulla che per
una non piccola perdita, nel tempo che
spazio ho scritto, almeno non ancora
anche per i nostri colleghi. A noi deve
qua la differenza d'opinione in ogni caso
i non dovremo aspettarsi dall'Inghil-
terra il rimborso del denaro non dovremo
perlopiù ritenere nostro; come a torto si
non crediamo di credere da noi non di-
stinguere quale parte potremo in certe di
queste cose **gratuita.**

Ma la nostra scuola già, saggiamente
e con saggiamento alligera, ha ha-
vuto si distinguere del compenso, ma della
penale conclusioni politiche d'Europa, o
qualche che si vuole di dimostrare, come
si trova a riparo dalla Francia per inde-
rma potremmo di costruzioni civili,
ma a parte quel l'ordine potremmo
contro il nostro, tanto, viaggiando in

crementi favolosi sul bilancio della marina, che in nessun modo si potranno avere, e la cui necessità, proclamata in questo momento, riesce solo a gettare il dubbio e lo sconforto negli animi nostri.

La futura guerra navale

La guerra futura sarà terribile, assai più di quanto non lo sieno state tutte quelle combattute finora. Questa convinzione è generale, essa è penetrata nella coscienza di tutti ed ha finora impedito la guerra. I governi si arrestano spaventati innanzi a questa mostruosa incognita che è la guerra dell'avvenire. Non v'è anima umana abbastanza forte in Europa cui non atterrisca la tremenda responsabilità che incomberà su colui che prima avrà ordinato atto d'ostilità armata.

Tutti gli scrittori sono d'accordo nella valutazione di un lato quasi nuovo che presenta la guerra dell'avvenire a chi la esamina da tutte le sue facce: il lato economico.

La lotta sarà spaventosa e non soltanto per la strage degli uomini; la rovina dei

commerci, delle industrie, dell'agricoltura avrà effetti terribili e fatali, quanto e più forse, delle morti avvenute e del sangue versato.

Nel libro su Moltke e la guerra futura, così si esprime in proposito il Lockroy.

« Toujours préoccupé de l'ancienne
« guerre soutenue par des armées restreintes, on n'a pas songé assez à cette conséquence de la guerre moderne : le
« chômage forcé d'un peuple, la désertion
« des grandes exploitations industrielles
« ou agricole, l'abandon des ateliers, l'arrêt subit des machines, la cessation
« immédiate de la production nationale,
« la solitude brusque des champs, l'inaction succédant à l'activité; le silence
« au bruit, la léthargie au mouvement de
« la vie laborieuse. »

E l'ammiraglio Revellière, nella prefazione alle *Guerres Navales de demain*, così tratteggia questo carattere speciale delle lotte moderne.

« Le côté vraiment effrayant dans la
« prochaine guerre ce n'est point le drame sanglant du champ de bataille; c'est

« *l'arrêt de la vie nationale.* Du paysan
« au banquier tout le monde est à la
« frontière... tout le monde consomme,
« personne ne produit.....

« Le silence règne au champs, dans
« toutes les usines, dans tous ces chantiers,
« qui ne peuvent sommeillers un jour
« sans enlever le pain à de milliers de
« bouches.

« La guerre sera autant une lutte éco-
« nomique, q'une lutte guerrière.

« De part et d'autre, d'ailleurs, on hé-
« sitera à jouer son va-tout: l'enjeu est
« l'aneantissement d'une race! »

Dunque non si cercherà solo di ucci-
dere e ferire quella parte del popolo ne-
mico che scenderà in campo con l'arme
in pugno, la guerra futura prenderà di
mira le sorgenti stesse cui s'alimenta la
vita d'una nazione. Si proclama la distru-
zione di tutto quanto quel popolo pos-
siede: le case, i campi, le officine, le navi,
le mercanzie.....

Da ciò l'enorme importanza della ma-
rina nella guerra futura; essa è più atta
dello esercito stesso alla guerra indu-

storiale ed economica, perchè, più rapide le sue mosse, più vasto il suo campo di operazione e maggiore la ricchezza che essa può distruggere. Tutte le coste del nemico son paese di frontiera e campo dell'azione distruttiva della flotta; ogni ricchezza accumulata lungo il lido, può essere l'obiettivo delle navi nemiche, ogni nave mercantile col suo carico di merci, sarà buona preda di guerra, ogni città bagnata dal mare, o da questo a buona portata di cannone, può essere bersaglio lecito dell'artiglieria navale.

Quindi non più il classico combattimento navale di due armate che s'incontrano in alto mare, dopo essersi lungamente cercate, e s'azzuffano secondo norme costanti e ben definite di tattica navale, per contendersi il dominio del mare — obiettivo supremo delle armate d'una volta; — ma la guerra di corsa e la guerra costiera. L'una allo scopo di annientare il commercio marittimo del nemico, l'altra per tagliargli le ferrovie littoranee e impedirgli così la mobilitazione rapida delle sue forze terrestri, per di-

struggere le sue ricchezze presso il lido depositate, per bombardargli le sue città marittime, e finalmente per effettuare — scopo ultimo e supremo dell'offensiva — l'invasione marittima, sia per impadronirsi delle isole che per operare congiungimenti con l'esercito, che l'invasione abbia operata da terra.

Questo modo d'intendere la guerra marittima moderna non si basa esclusivamente sulla trasformazione del materiale navale e sui progressi conseguiti dai congegni di distruzione; ma esso ha fondamento e sviluppo nelle teorie che a proposito di guerra si vanno enunciando in Europa da alcuni scrittori, e che altri, pur non approvandole, dichiarano di subire a malincuore.

Due autori tedeschi vengono specialmente citati dagli scrittori che trattano di guerra navale: il Clausewitz ed il Von der Goltz, e pare che costoro abbiano fondata in Europa una scuola del diritto di guerra, che può dirsi la guerra ad ogni diritto.

Les guerres navales de demain co-

minciano con queste citazioni dei cennati autori.

« La guerra è il duello delle nazioni.
« Essa è un atto di violenza naturale e
« legittima, quanto tutti gli atti che ri-
« sultano dai rapporti delle nazioni fra
« loro, il commercio, l'industria ecc. Que-
« st'atto nobilita il popolo che lo compie
« con successo.

« La guerra non ha che uno scopo :
« abbattere l'avversario e renderlo inca-
« pace di continuare la resistenza. In altri
« termini, essa deve distruggere la sua
« volontà e sottometterla alla nostra, per
« mezzo dell'annientamento della sua
« forza morale. Ma per imporre la legge
« al nemico, bisogna renderlo incapace
« di difendersi. La guerra non ha che un
« mezzo d'azione : la forza. Non ve n'e-
« sistono altri ; il suo impiego non deve
« manifestarsi che per le ferite, la morte,
« la distruzione. La forza morale non
« deve servire che a rendere più efficace
« l'impiego delle forze fisiche.

« L'impiego della forza alla guerra è
« assoluto. Il credere ad altri mezzi di

« azione è un errore. Il diritto delle genti
« non è per i militari che una *restrizione*
« *insignificante* dello scopo e dei diritti
« della guerra. Esso non può; nè deve
« indebolirne l'energia.

« *Qualunque idea di filantropia alla*
« *guerra è un errore pernicioso.* Quegli
« che impiega la forza fisica in tutta la
« sua estensione, senza risparmiare il
« sangue, acquisterà sempre la prepon-
« deranza sull'avversario, che non agisce
« egualmente, e gli detterà la sua legge.

« Introdurre un principio moderatore
« nella filosofia della guerra significa com-
« mettere un'assurdità (1).

E più oltre:

« È con una curiosità inquieta, tutta
« particolare, che noi vediamo venire la
« prossima guerra. « *Ognuno sa ch'essa*
« *sarà d'una violenza distruttiva scono-*
« *sciuta finora. Sarà l'esodo di due po-*
« *poli, non la lotta di due armate.*

« Si spiegherà da una parte e dall'altra
« tutta la forza morale per una lotta ad

(1) CLAUSEWITZ. *Il diritto delle genti nella guerra.*

« oltranza, tutta la somma d'intelligenza
« per distruggersi.

« Il disastro sarà grande come le ar-
« mate che lo provocheranno » (1).

Queste teorie tedesche pare che costitui-
scono il fondamento e la giustificazione
dei metodi di guerra che sul mare intende
seguire quella che s'intitola « jeune école »
nella marineria francese, e che riconosce
a suo capo e fondatore il defunto ammi-
raglio Aube.

Prima ancora di diventare ministro
della marina, l'ammiraglio francese aveva
pubblicato sulla *Revue des Deux Mondes*
uno studio sulla guerra navale ed i porti
militari della Francia, che fu tradotto in
tutte le lingue d'Europa, e che gli valse
una meritata celebrità. Dal punto di vista
della guerra futura, l'ammiraglio francese
compendiava le sue idee così:

« La marina corazzata ha fatto il suo
« tempo; con la grande guerra, di cui era
« lo strumento, essa sparisce e fa posto ad
« una novella marina, strumento della

(1) VON DER GOLTZ. *La nazione armata*.

« guerra dell'avvenire che è guerra di
« corsa, guerra industriale ».

Quanto alle sue idee sul diritto delle
genti nella guerra, varrà a definirle il
brano seguente che la traduzione sciuperebbe.

« Or, à l'heure trouble que nous tra-
« versons, non seulement la force, prime
« le droit, mais *en dehors d'elle*, il n'y
« *a plus de droit pour les peuples*, pas
« même le droit à l'existence ».

Sulla guerra di corsa da lui vagheggiata e con tanto entusiasmo propugnata dai suoi discepoli della « jeune école », ecco le idee del defunto ammiraglio:

« La torpediniera seguirà da lontano,
« invisibile, il piroscafo di commercio che
« avrà riconosciuto; e venuta la notte,
« il più silenziosamente e il più tranquillamente che possa, invierà negli
« abissi il piroscafo, scafo, equipaggio,
« passeggeri, e, con l'animo non solamente
« in riposo, ma pienamente soddisfatto,
« il capitano della torpediniera continuerà
« la sua crociera.

« Tutti i cuori sensibili che il secolo
« decimottavo ci ha legati, possono ge-
« mere, tutti i congressi per la pace pos-
« sono tenere le loro assemblee umani-
« tarie, tutti i diplomatici possono, in
« congressi egualmente pratici, dettare
« nuovi codici del diritto di guerra. Per-
« ciò solo che la guerra scoppi fra due
« nazioni marittime, e perchè nello stesso
« modo che il leone è leone per sbranare
« la sua preda, sorpresa senza difesa, la
« torpediniera è torpediniera per affo-
« dare le navi nemiche sorprese ugual-
« mente.

« Ogni notte la coprirà delle sue ombre
« protettrici e silenziose, e ogni punto
« dell'Oceano vedrà allora compiere atro-
« cità simile a quella descritta » (1).

In ordine ai bombardamenti delle città
marittime, le teorie del fondatore della
« jeune école », si possono riassumere così:

Giacchè la velocità sempre crescente
delle navi, rende assai difficile gli sbarchi
e quasi impossibile il blocco, giacchè i

(1) *Atlas Colonial* - 5 dicembre 1885.

porti fortificati sono oggi quasi inespugnabili e possono perciò permettere al nemico, inferiore di forza, di sfuggir l'offesa, trovando in essi un ricovero sicuro, s'impone come un obbligo il bombardamento di tutte le città non difese, contro cui dovranno essere rivolte tutte le forze di attacco!

Come si vede, si per terra che per mare, la guerra futura si prevede spaventosamente crudele.

Il Lokroy dopo un lungo e minuzioso esame, così conclude nella sua opera già citata:

È dunque la guerra senza quartiere, senza misericordia, senza pietà, che ci si annunzia; una guerra di sterminio, come quelle che racconta la storia antica, in cui non si rispetta niente; nè la proprietà, nè la vita dei particolari; dove tutti i mezzi sono impiegati, tutte le astuzie soustate, tutti i tradimenti autorizzati, tutte le crudeltà giustificate, tutte le distruzioni ordinate, tutte le violenze comandate; dove, quando le armate passano, lasciano dietro

a sè il deserto; dove, quando la lotta è terminata, uno degli avversarii è sparito.

Ecco, in succinto e a rapidi tocchi, il quadro spaventoso della guerra futura in generale, e di quella marittima in particolare, così come ce lo dipingono gli autori stranieri.

Presso a poco noi sappiamo come saremo attaccati, e quali mezzi impiegherà l'avversario, sappiamo che non dobbiamo aspettarci nessuna generosità, e sappiamo che egli non avrà nessuno scrupolo nell'impiego dei suoi mezzi d'azione. Abbiamo anzi mostrato d'accettare queste teorie di guerra marittima, e le nostre ultime manovre navali, hanno posato il problema pratico della difesa contro i bombardamenti delle coste e delle città, contro la distruzione delle ferrovie littoranee e finalmente contro gli sbarchi in grandi masse. In altri termini abbiamo ammesso che il carattere della guerra che ci faranno, debba essere ciò che Vittorio Vecchi chiama *l'implacabilità ragionata*.

Procediamo dunque su queste basi, e valutiamo serenamente i danni che possiamo subire ed il modo di difesa che ci converrà tenere.

Cominciamo con la guerra di corsa.

Scrive il De Amezaga commentando l'opuscolo del Vecchi:

« La corsa, egli è chiaro, si fonda sull'« iniziativa assoluta dei comandanti, « escludendo nella generalità dei casi, « l'azione concertata della nave propria « con altre navi. Per esercitarla valgono « istruzioni molto semplici del governo, « che si riassumono nell'ordine di *predare* « o distruggere, a norma delle opportunità, il nemico. Fu così in ogni tempo, « e il diverso materiale navale non ha « cambiato mai il modo di far la corsa ».

L'egregio ammiraglio ha perfettamente ragione. Le navi che devono *far la corsa* dovranno essere isolate; raggruppate in forti unità strategiche, nessuno lo consiglierebbe.

Perciò queste navi dovranno possedere in grado eminente due qualità; la velocità e l'autonomia. Poca forza militare

occorre loro, perchè destinate ad agire contro gli inermi navigli del commercio.

Perciò assai atti alla guerra di corsa, sono i grandi piroscafi mercantili, opportunamente armati di pochi cannoni, essi hanno in generale autonomia e velocità sufficiente allo scopo.

Queste considerazioni danno risalto singolare alla osservazione del De Amezaga stesso, cioè che non bisogna dimenticare che il maggior numero delle navi, atte alla corsa moderna, appartiene proprio alla Germania e all'Inghilterra.

Scarto la corsa esercitata dalla torpediniera, così come la descrive l'ammiraglio Aube nel brano sopra citato, perchè a questa manca un requisito indispensabile: l'autonomia. Il suo modesto raggio d'azione non le permetterà certo di lanciarsi sulle grandi rotte oceaniche o mediterranee, per seguire pazientemente tutto il giorno a grande distanza la vittima che dovrà colpire nella notte. Nè, d'altra parte, la insufficienza dell'equipaggio le potrà permettere una vera e propria cattura del piroscapo di commercio.

Invero il comandante Z... ed H. Montechant, che col Réveliere sono alla testa della giovine scuola francese, si propongono di servirsi della torpediniera nella guerra di corsa, ma solo colà dove questa sia possibile *senza allontanarsi di troppo dalla base d'operazione*. Essi sanno che da Calais all'imboccatura del Tamigi sono appena 30 miglia da percorrere, e da Cherbourg ai porti inglesi di Portsmouth, Portland, baia di Roscof, Plymouth... non vi sono che un centinaio di miglia; sanno che Biserta domina il canale di Malta, e trovano che le torpediniere francesi possono benissimo guadagnare l'imboccatura del Tamigi ed il litorale che si stende dopo Douvre ed il Pas-de-Calais fino alle Sorlingues; incrociarvi qualche ora e far ritorno nei porti; mentre da Biserta le torpediniere possono tenere notte e giorno il canale di Malta, e così tagliar la rotta — che per Suez mena all'estremo oriente, ed alle Indie — agli innumerevoli piroscafi della Gran Bretagna.

Sarà senza dubbio molto discutibile,

specialmente l'asserzione ultima, e dato il caso d'una guerra, io son sicuro che ci vorrà ben altro che le torpediniere, per dominare il canale di Malta in odio all'Inghilterra. Ho già altre volte tacciato i capi della «jeune école» di un peccato che l'arte della guerra chiama imperdonabile, ed è quello di basare le proprie teorie sulla presunta stupidità dell'avversario. Nel caso ultimo essi ammettono che, senza dubbio, le squadre inglesi *terranno il mare* appoggiandosi a Malta e Gibilterra, ma che non sarà nè contro queste squadre, nè contro queste fortezze che incrociatori e torpedinieri francesi s'andranno a battere; al contrario! Si potrebbe naturalmente osservare che alle torpediniere ed incrociatori francesi, opporrà certo l'Inghilterra in maggior numero, ed in assai migliori condizioni, torpediniere e incrociatori propri, che spazzeranno la gran rotta di Suez da ogni insidia nemica, ma io cito queste esagerazioni, solo per mostrare che malgrado queste il *rôle* assegnato alle torpediniere francesi, non permetterebbe loro di eser-

citare la corsa sulle nostre coste, specie quelle meridionali ed adriatiche. Dovranno dunque a tal uopo impiegarsi degli incrociatori dotati di ragguardevole velocità ed autonomia. Ciò posto due domande si impongono :

Quali sono i mezzi rispettivi di cui dispongono Italia e Francia per esercitar la corsa nella guerra futura ?

Chi dei due paesi risentirà maggior danno dalla guerra di corsa ?

Per quanto ha tratto alle navi di commercio, adatte ad essere armate in guerra, è fuor d'ogni dubbio che il nostro paese, solo, si trova di fronte alla Francia in posizione di grande inferiorità; ma ove si faccia entrare nel calcolo la Germania e l'Austria Ungheria, la inferiorità franco-russa, diventa a sua volta schiacciante; chè la marina a vapore germanica, specialmente, possiede piroscafi di recente costruzione, autonomi, velocissimi e ben difesi, così da sovrastare di molto a quelli che la Francia può opporre, sia nel Mediterraneo che sull'Oceano. E che Germania ed Austria non si asterranno dalla

corsa è indubitato. Ma se si pon mente agli incrociatori delle marine da guerra rispettive, attualmente pronti, lo svantaggio francese è ancora più evidente.

Il direttore della *École du génie maritime*. M.^{eur} Bertin, nel suo *Etat actuelle des marines de guerre*, assegnando all'Inghilterra 79 incrociatori con 344,000 ton. di spostamento, ne dà all'Italia 25 con 138,000 ton. alla Germania 8 con 44,000 ton. all'Austria 4 con 16,000 ton. contro 16 incrociatori francesi di 73,000 ton. e 6 russi di 38,100.

Sicchè ai 16 incrociatori francesi, l'Italia ne potrebbe opporre 25 con un tonnellaggio quasi doppio, ed ai 22 incrociatori della duplice con 111,100 ton. potrebbe opporne la triplice ben 37 con 198.000 ton. che, dato l'intervento inglese, salirebbero a 79 con 539,000 ton., cioè un numero maggiore del triplo ed uno spostamento superiore al quadruplo.

Ma questi dati del Bertin io ritengo poco attendibili; nè, d'altra parte, egli considera gl'incrociatori tutti atti alla corsa, ma piuttosto quelli soli che pos-

sono essere efficacemente impiegati contro le coste e le città marittime.

Mi atterrò dunque a dati di una inconfutabile esattezza, che ricavo dalla relazione sul bilancio della marina del 1892-93. presentata dal comandante Bettolo.

Tenuto conto che, per una qualunque azione di corsa, una nave debba per lo meno superare la velocità di miglia 13 (e forse è poco) ed ammettendo che anche un forte incrociatore, distaccato per più importante missione, debba eventualmente predare le navi di commercio in cui s'imbatte, e combattere gli incrociatori del nemico; dall'esame dell' allegato B. della relazione citata, io ricavo per la Francia :

	Numero	Tonnellate	Coefficiente di potenza
Incrociatori non corazzati . .	40	109,327	3,209
Incrociatori tor- pedinieri . .	6	7,700	0,288
Totale. .	<u>46</u>	<u>117,027</u>	<u>3,497</u>

Per l'Italia

	Numero	Tonnellate	Coefficiente di potenza
Incrociatori non corazzati . . .	17	46,451	1,736
Incrociatori tor- pedinieri . . .	12	9,531	0,458
Totale . . .	29	55,982	2,194

Ho messo nel conto, da parte della Francia, ben 18 incrociatori di legno, quasi tutti costruiti dal 1866 al 1880, e sulla cui velocità effettiva ed efficacia militare, sono permessi i maggiori dubbi. Pare anzi quasi certo, che, queste navi non saranno neppure armate nella guerra futura.

Non uno, invece, degli incrociatori nostri, che son tutti di acciaio, è stato varato prima del 1880, e tutti sono in grado di adempiere la loro missione in guerra.

Tenendomi dunque lontano da ogni esagerazione, sia in un senso che nell'altro, e considerando che gli incrociatori francesi non potranno essere tutti impiegati nel Mediterraneo, chè molti dovrà la Francia tenerne nelle acque della Ma-

nica, io vengo alla conclusione che l'Italia ha maggiori mezzi della Francia per esercitar la corsa nella guerra futura. Ciò apparisce ancora più evidente quando si ci vogliono accettar le teorie della *jeune école*, ed impiegar le torpediniere alla corsa, *là dove essa sia possibile senza che le torpediniere si allontanino troppo dalla loro base di operazione.*

La situazione geografica nostra è tale, da permetterci d'irradiar gruppi di queste navicelle su tutte le rotte che legano commercialmente i porti francesi del Mediterraneo alle coste d'Africa ed al canal di Suez. L'estuario della Maddalena e tutti i porti della Sardegna dell'est, sono adattatissimi a servire di collegamento ai porti nostri del Tirreno, per formare i capi saldi di una fitta rete di corsari. E i porti di ponente della Sardegna, coronati al nord dalla Maddalena, permettono anche un buon servizio di corsa nel bacino ovest del Mediterraneo. Ma, quale dei due paesi risentirà maggior danno dalla guerra di corsa?

Non certo l'Italia.

Circa un anno fa, il deputato Baumbach presentava al Reichstag germanico una mozione invitante il governo a farsi iniziatore di pratiche internazionali per l'abolizione della corsa. La mozione Baumbach era appoggiata in Germania da molti deputati, che si erano già accordati coi loro colleghi dell'estero, intervenuti al congresso interparlamentare della pace a Roma, per un'attiva propaganda nei rispettivi Parlamenti.

Contro questa agitazione promossa, a parer mio, con poca riflessione, io scrissi sostenendo la corsa in linea di diritto e concludevo:

« Resta a vedere se pur non essendo giusto che si rinunzi ad un mezzo di guerra tanto efficace, la proposta del Reichstag germanico può aver probabilità di essere favorevolmente accolta dalle potenze.

« Gli inglesi, di cui si decanta sempre il senso pratico, sono fra tutti i popoli d'Europa, quelli che trarrebbero maggior vantaggio dalla progettata convenzione.

« Il commercio inglese ha tale un'enorme importanza nella vita di quel popolo, il suo naviglio è tanto numeroso, sono così immensi i tesori che l'Inghilterra ha affidati al mare, che a quegli uomini di Stato, non parrebbe manco vero di poter addivenire al trattato internazionale vagheggiato dai firmatarî della mozione Baumbach.

« Perchè dunque essi, che sono i principali interessati, non hanno preso l'iniziativa della proposta?

« Evidentemente perchè, col senso pratico che li distingue, hanno compreso che ogni contratto esige, per essere sottoscritto, eguali o quasi eguali vantaggi pei contraenti; ed in questo caso la sproporzione sarebbe troppo grande per poterla colmare con belle parole o buone intenzioni.

« La Francia, per esempio, non concluderebbe mai una convenzione simile con l'Inghilterra; la guerra fra queste due nazioni può essere solamente marittima, e l'ultima, rassicurata sulla sorte delle migliaia di navi a vapore della sua ma-

rina mercantile, rovescerebbe tutto lo sforzo della sua potentissima flotta contro l'armata dell'avversario, e non tarderebbe ad averne ragione. Nè converrebbe a noi italiani di accettare analoghe convenzioni con la Francia e l'Inghilterra, avuto riguardo alla grandissima inferiorità della nostra ricchezza marittima, in confronto di quella delle due nazioni nominate.

« Noi garantiremmo l'incolumità di valori che sommano a parecchi miliardi ad un possibile nemico, per averne in cambio eguale trattamento per valori che ascendono a poche centinaia di milioni.

« E bisogna notare che la grande estensione delle nostre coste rende molto più difficile la caccia alle nostre navi, che hanno un numero grandissimo di punti d'approdo, mentre la Francia trovasi nel Mediterraneo in posizione tale, che tutte le sue navi, per recarsi in patria dovranno sempre passare al largo delle nostre coste, di terra ferma o delle isole, e perciò saranno assai più esposte che non le nostre a probabili attacchi ».

Sullo stesso agomento comparve poco dopo sulla *Marine Française* uno scritto del signor D'Arthaud il quale si estendeva a lungo sui danni enormi che la guerra di corsa può produrre ad una nazione marittima e commerciale, che abbia sul mare il valore di molti miliardi fra merci e navi mercantili, sparse in tutti i mari del mondo ed esposte alla cattura del più debole fra gl'incrociatori del nemico.

Queste considerazioni fatte, l'A. concludeva:

« Che cosa sono i nostri 3,000 bastimenti mercantili paragonati ai 21,000 della Gran Bretagna? Per delle per-
« dite che presso di noi sommano a milioni quelle dei nostri vicini si eleveranno a miliardi!

« E poi la rovina completa del nostro commercio è lungi dall'aver per noi le
« conseguenze gravi, che risulteranno per gl'inglesi, da un'eventualità dello stesso
« genere. ».

L'autore aveva certamente ragione da vendere, prendendo ad esame il caso di

guerra del suo paese contro l'Inghilterra, ma i suoi argomenti, validissimi, non perdono nulla della loro efficacia, invocati da noi per il caso di guerra con la Francia.

Infatti che cos'è la nostra ammiserita marina mercantile, paragonata a quella fiorente e ricca di Francia? Che cos'è il nostro poco commercio marittimo, in gran parte di cabotaggio, ed esercitato spesso da compagnie straniere, in paragone del grandissimo commercio francese di lungo corso?

D'altra parte a noi, collegati dell'Austria, resterà sempre l'Adriatico dove non è probabile che incrociatori francesi vadano a farsi rinchiudere. Ciò che perderà negli scambi Genova e Livorno potrà acquistarlo Venezia ed Ancona; nel periodo della guerra le coste tirrene potranno essere in qualche modo rimpiazzate da quelle adriatiche, e a noi resterà sempre aperta la grande frontiera terrestre che ci separa dall'Austria amica, e dalla Svizzera neutrale.

Non è quindi dalla guerra di corsa che dobbiamo noi trarre argomento ad esa-

gerati timori, ad essa dobbiamo anzi ricorrere, fiduciosi di aver la meglio, per i maggiori mezzi di cui disponiamo, per la più adatta posizione geografica nostra e per i danni molto maggiori che possiamo infliggere al nemico.

La guerra costiera, così com'è preconizzata dai più illustri scrittori tecnici, può esser divisa in tre periodi distinti:

1° La distruzione delle ferrovie litoranee, delle ricchezze accumulate presso la costa, cantieri, officine, ecc., ed i bombardamenti delle città indifese;

2° L'attacco degli arsenali e delle basi d'operazione;

3° L'invasione marittima.

Le nostre ultime manovre navali hanno preso in esame il primo ed il terzo di questi periodi. Il secondo fu già lungamente studiato, affermo anzi che è il meglio studiato dei tre.

Ho detto più innanzi che, di accordo col Vecchi e col De Amezaga, ritengo che l'Italia debba essa, e solamente essa, difendere le sue coste e le sue isole. Ma da ciò io concludo che a noi conviene

prendere attitudine difensiva, e tenerla almeno finchè il nemico, per opera nostra e dei collegati, non sia costretto a sua volta a rinunciare ad ogni progetto di aggressione.

Bene a ragione il De Amezaga si scosta dal Vecchi e fa distinzione fra difensiva insidiosa ed aggressione. Anzichè prevenire il nemico e bruciare Antibo, S. Tropez, Marsiglia la Ciotat (1) ed operare sulle coste d'Africa, preferisce l'egregio ammiraglio stare sulla difensiva insidiosa nei nostri mari, e non imitare il nemico nei suoi conati di aggressione costante sulle nostre coste.

È questa la sola via da tenere, a parer mio, quando tutti conveniamo nel principio che dobbiamo difendere isole e coste. È bensì vero che il Vecchi voleva l'offensiva quando fosse raddoppiato il naviglio; ma io, anche tenendo conto dell'intervento *immediato* inglese, mi unisco al De Amezaga nel propugnare la difen-

(1) E perchè non Nizza?

(Nota dell'autore).

siva insidiosa nel primo periodo della lotta.

Non bisogna perdere di vista che allo scoppio delle ostilità deve l'esercito effettuare la sua mobilitazione con sufficiente rapidità, e la marina garantirgliela dal mare per quanto è possibile. I primi attacchi francesi saranno rivolti certamente alle nostre ferrovie littoranee.

Il Lockroy, esaminando il caso di guerra con noi, scrive che:

« L'Italie peut nous opposer une flotte
« et une armée. C'est sur terre qu'elle
« est le moins à craindre ».

Questo minor timore delle nostre forze terrestri, non è però assoluto; esso si basa su d'una eventualità che potrebbe benissimo non avverarsi in una guerra futura, oppure avverarsi solo in minima parte, se noi prenderemo risolutamente la difensiva insidiosa.

Cito sempre il Lockroy.

« Ensermée par deux chemins de fer qui
« longent l'un, la côte de la Méditerranée,
« l'autre, la côte de l'Adriatique, et qu'il
« est possible de couper à plusieurs en-

« droits, la mobilisation complète de son armée est difficile et dangereuse ».

È su queste basi che in Francia fondano un certo qual disprezzo delle nostre forze terrestri.

Con quanta attendibilità?

Delle due grandi ferrovie littoranee, una almeno quella cioè dell'Adriatico è in condizioni di poter essere difesa con molte probabilità di successo, specialmente nel periodo della mobilitazione. Lo stretto di Messina è tutt'altro che aperto alle navi francesi, e bisognerà loro un lungo giro intorno alla Sicilia per penetrare nel Canal d'Otranto.

Quivi una corazzata, qualche incrociatore e un discreto numero di torpediniere nostre, possono far buona guardia e rendere meno facile di quanto si pensi il taglio della ferrovia adriatica. Più difficile compito è la difesa delle ferrovie e delle coste tirrene; ma questo appunto impone alla nostra flotta di tenere attitudine di insidiosa difensiva.

In mare, assai più che in terra, questa attitudine è vantaggiosa nel primo pe-

riodo di guerra. Un distinto ufficiale della nostra marina, il Tadini, affermava che concetto fondamentale dell'ordinamento delle forze marittime debba essere quello di assicurare *anzi tutto* la costa e le basi d'operazione della flotta, da ogni offesa nemica, e, ottenuto questo scopo, pensare ad estendere mano mano il raggio d'azione navale.

Il comandante Z... ed H. Montechant, tante volte citati, in uno studio sulla strategia navale, hanno affermato che « l'organizzazione della difensiva è il primo, il più essenziale dovere d'una marina militare. *Non è che dopo essersi assicurati i mezzi di opporsi a qualunque probabile attacco, che ragionevolmente si può pensare all'offensiva.*

A conforto della tesi esposta essi soggiungono (1):

- « Come potrebbe esistere in marina un
- « dubbio qualunque sulla priorità che
- « bisogna accordare alla difensiva?
- « Questa non ha che un solo obiet-

(1) *Guerres navales de demain*, pag. 32.

« tivo, verso il quale possono tendere le
« forze di mare *semplici*; l'offensiva in-
« vece, obbligata di soddisfare ai bisogni
« più diversi, reclama delle forze *com-*
« *poste*.

« Preparare una marina per la difen-
« siva è relativamente cosa facile; è di là
« che in ogni caso bisogna cominciare ».

È bensì vero che dopo aver sostenuto con molto vigore il vantaggio della difensiva sull'offensiva nel capitolo: « Strategia navale »; gli autori francesi consigliano l'offensiva nel capitolo. « La guerra contro l'Italia »; ma essi vogliono in questo caso, fare agire le cause di dissoluzione che affermano esistere nel nostro organismo, e perciò prescrivono che non si dovranno tentare contro di noi che quelle operazioni suscettibili di colpire l'immaginazione popolare. Quando la molla morale della nazione sarà infranta, la resistenza materiale, malgrado la sua formidabile organizzazione, non sarà più a temere!

Un'altra ragione adducono, e più seria

delle precedenti, a consigliare l'aggressione francese; ed è che nell'offensiva noi rischieremmo più della Francia, perchè la nostra costa occidentale comprende sei città che hanno più di 100,000 abitanti: Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Messina e Catania, la cui distruzione cagionerebbe la rivoluzione all'interno, mentre essi non hanno esposte all'attacco nostro che due sole città corrispondenti, e cioè Nizza e Marsiglia.

Quanto al bombardamento d'Algeri e delle altre città marittime della costa d'Africa, esso non avrebbe in Francia una ripercussione troppo forte (1).

Nella guerra futura dunque, tutto ci consiglia a tener la difensiva sul mare, giacchè i danni che potremmo infliggere al nemico, sono inferiori a quelli che questo potrebbe farci se distraessimo troppe forze navali per operazioni offensive.

In ogni caso, vi sarà sempre tempo di ricorrere alle rappresaglie dopo il bombardamento di una delle nostre città.

(1) *Guerres navales de demain*, pag. 119 e 120.

8 — *L'armata d'Italia, ecc.*

Quanto a far saltare la ferrovia da Marsiglia a Nizza, io la reputo operazione di difficile riuscita nel primo periodo della guerra, quando cioè le forze navali francesi saranno intatte e numerose. Poca importanza avrebbe poi il taglio di questa ferrovia litoranea francese, avuto riguardo alla fitta rete stradale sulla quale si compirà la mobilitazione di quell'esercito. D'altra parte le Alpi non si passano facilmente con un esercito moderno, e i combattimenti di montagna daranno tutto il tempo alle due nazioni di compiere la mobilitazione e radunata delle loro forze terrestri.

Questa considerazione rende meno importante di quanto si vuol credere in Francia anche il taglio della nostra ferrovia mediterranea. È noto infatti che noi abbiamo adottato pel reclutamento il sistema misto opportunamente modificato, e che il grosso delle nostre forze risiede appunto nell'Alta Italia, e dovrà percorrere per recarsi sul teatro delle operazioni, ferrovie interne epperò al sicuro di ogni attacco. Noi speriamo di compiere

in pochissimi giorni la nostra mobilitazione; ma se fossimo costretti a degli scambi, oppure a valerci della sola rete adriatica, non per questo il danno sarebbe irreparabile; chè l'esercito radunato nella valle del Po dovrà fosse aspettare a lungo le prime colonne nemiche discendenti dalle Alpi.

Io dunque non do esagerata importanza al taglio della ferrovia mediterranea, pure affermando che è dovere della marina di impedirlo anche a costo di seri sacrifici.

Assai più gravi reputo gli effetti dei bombardamenti delle città marittime, ad impedire i quali dovrebbe essere coordinata *essenzialmente* tutta la difesa marittima del paese. Il taglio di una ferrovia non produrrà mai l'enorme impressione del bombardamento di Napoli o di Genova.

Ora che si scrive tanto in Francia dalla *jeune école* per sostenere la teoria della guerra costiera, non sarà inopportuno riportare qui le parole pronunziate dall'Ammiraglio Saint-Bon al Parlamento nostro fin dal 1873, per dimostrare come egli fin d'allora intravedesse chiaramente

la forma delle guerre navali future, e quanto si preoccupasse di eventuali bombardamenti delle nostre città.

Disse l'illustre marinaio :

« Quando io venni al Ministero della
« Marina, volsi un'occhiata attorno e con-
« siderai tutta quella immensa distesa di
« coste che circonda l'Italia. Considerai
« prima Genova, che mi diede per tanti
« anni l'ospitalità; vidi questa Genova
« superba per i suoi palazzi, ma che
« avrebbe diritto di esserlo di più per
« l'estensione del suo commercio e per
« la selva di alberi di navi che ingom-
« brano il suo porto.

« Io la vidi questa Genova aperta da
« tutte le parti al bombardamento, senza
« che vi fosse la possibilità in modo al-
« cuno, per l'artiglieria di terra, di pro-
« taggerla nel caso di una guerra con
« una potenza marittima.

« Lasciato Genova e venuto in giù,
« trovai Livorno aperta allo stesso modo,
« ma in condizioni molto peggiori, in
« quantochè nulla di più facile ad un ne-
« mico che d'impadronirsi del suo porto

« e di convertirlo in una base di opera-
« zione per eseguire sbarchi e provve-
« dere un esercito.

« Lasciando Livorno e tragittando la
« costa romana, vidi una lunga serie di
« spiagge aperte ad uno sbarco, che certo
« l'artiglieria terrestre non può impedire.
« E Napoli col suo golfo! Napoli, la più
« grande città che noi abbiamo, non è
« forse soggetta nel caso di guerra ma-
« rittima, e da un momento all'altro, a
« dovere sborsare milioni e milioni, senza
« ottenere la sua libertà e forse senza li-
« liberarsi completamente dal cannone del
« nemico?

« A che serve continuare il giro del-
« l'Italia e parlare di Palermo, di Mes-
« sina e di tutte le altre superbe città
« che circondano la penisola?

« Ma io vedendo questo mi dissi:
« *qual' è lo scopo della marina militare*
« *se non è quello di difendere le coste?*

« Questa è l'unica mira che deve avere
« per il momento la marina militare; e
« se io vi riuscirò, ed avrò dimenticato
« di mandare una nave di più al Giap-

« pone, non solo la Camera, ma tutto il
« paese mi dirà: Bravo! »

Queste parole non saranno mai abbastanza ricordate.

In esse v'è tutto il programma della nostra organizzazione marittima e la visione chiara e precisa della forma di guerra navale che si combatterà in avvenire contro l'Italia.

L'ammiraglio Saint-Bon *nulla* si preoccupava della corsa, *poco* del taglio delle ferrovie, *molto* degli sbarchi e *moltissimo* dei bombardamenti delle nostre città aperte.

Diciotto anni dopo del discorso Saint-Bon, e cioè nel 1891, *les guerres navales de demain* sono venute ad indicare agli allievi dell'ammiraglio Aube la maniera di far la guerra all'Italia, che è proprio quella preveduta dal Saint-Bon nel 1873!

Si potrebbe molto discutere in linea di diritto se il bombardamento d'una città aperta sia, o pur no, atto legittimo di guerra.

Anzi a me fa meraviglia assai che in tanti congressi interparlamentari per la

pace non si sia presa seriamente una iniziativa umanitaria in proposito. I firmatari tedeschi della mozione Baumbach avrebbero fatto assai meglio ad agitarsi per impedire un atto di barbarie che colpisce non già gli averi soli, ma la vita stessa di persone pacifiche ed inermi, in massima parte donne, fanciulli e vecchi; chè i giovani atti alle armi saranno quasi tutti sul teatro della guerra.

Ma se i deputati tedeschi, per le speciali condizioni topografiche delle loro città marittime, non hanno creduto di occuparsi della cosa, non so davvero quale scusa possono addurre quei rappresentanti del paese nostro, che ai congressi della pace intervengono con tanto entusiasmo. Invece di affannarsi dietro l'utopia dell'abolizione della guerra, essi avrebbero potuto cooperarsi a renderla meno barbara e spaventevole, promovendo una convenzione internazionale con cui le potenze firmatarie prendano obbligo di risparmiare la vita di chi alla guerra non prende parte.

Questo dovrebbe essere lo scopo im-

mediato e più facilmente conseguibile di questi congressi interparlamentari per la pace.

La guerra di corsa rappresenta, rispetto allo Stato che si vuol combattere, ciò che l'investimento è per la città che si vuol prendere. Nell'un caso e nell'altro, si cerca d'impedire ogni approvvigionamento e di tagliare ogni comunicazione con l'esterno. È il principalissimo diritto di ogni belligerante, e sarà riconosciuto finchè lo stato di guerra esisterà di fatto.

È parimenti diritto di chi combatte, la distruzione dei ponti, degli acquedotti, dei cantieri, delle ferrovie e di quant'altro può servire di alimento alla resistenza nemica. Ma il bombardamento, l'incendio, la distruzione di città completamente indifese, la strage di gente *che non combatte*, non ha, nè può avere, sanzione dal diritto.

D'altra parte, non mi par difficilissimo un qualche pratico risultato da una campagna interparlamentare intesa ad ottenere la convenzione di cui sopra.

Checchè se ne voglia dire in Francia,

il bombardamento di Havre, Cette, Marsiglia, Nizza, Algeri, ecc., avrà conseguenze gravissime per quella nazione.

Nè alcuno vorrà negare l'interesse dell'Inghilterra ad aderire ad un patto internazionale, che risparmierebbe nello evento d'una guerra, le sue numerose e ricche città marittime dagli orrori di un bombardamento.

A me basta per ora di avere accennato di volo a questo argomento degno di appassionare gl'ingegni più profondi e gli spiriti più eletti del mondo incivilito, ed invogliarli a lottare contro una corrente che, partita dal nord, minaccia di affogare l'Europa nella più cieca barbarie e nelle più efferate crudeltà delle guerre medioevali.

Ma la speranza di procedimenti guerreschi più conformi alle teorie umanitarie ed alla civiltà, di che si vanta questa fine di secolo, non deve cullare alcuno e fargli chiudere gli occhi di fronte al pericolo.

Ha detto il De Amezaga che la civiltà europea è così raffinata, da saper giusti-

ficare anche i bombardamenti di città inermi, e non l'ha detto a torto.

Ma io differisco dal chiaro scrittore nella valutazione dell'importanza militare di questo atto feroce. Io, cioè, la reputo maggiore di quanto egli non la crede; e questo per più ragioni.

Anzitutto per i progressi veramente enormi, conseguiti dalle artiglierie moderne e dalla chimica degli esplosivi, e poscia per la grande rapidità di che sono dotate le flotte dell'oggi.

È bensì vero, come osserva il De Amegaza, che l'apparizione di qualsivoglia forza avversa sconcerta e affievolisce l'attacco; ma questo, per dirsi riuscito, non ha bisogno di durare parecchie ore, come erroneamente, a parer mio, si è voluto stabilire nelle nostre ultime manovre navali. Il periodo indicato di sei ore non è già strettamente necessario neppure ad una nave isolata per condurre a buon termine l'impresa.

Basterà ricordare che una delle nostre navi del tipo Sardegna, servendosi di tutte le sue artiglierie grandi, medie e

piccole, a tiro rapido e lento, riesce a lanciare in soli cinque minuti circa ventimila chilogrammi di proiettili carichi di materie incendiarie ed esplosive, per comprendere quanto poco tempo occorra ad una numerosa armata nemica per ridurre una grande città marittima in un ammasso di rovine.

Si noti che il bombardamento di una città differisce essenzialmente da quello di un forte, perchè in quel caso nulla importa la precisione del tiro e per conseguenza la misura delle distanze, troppo grande essendo il bersaglio perchè non si reputi buono qualunque colpo. Neppure importa che il proietto arrivi a destinazione con grande velocità, e perciò dotato di molta forza viva, perchè non si tratta di battere in breccia alcun muro di opera militare, ma semplicemente di sfondare muri e tetti di case cittadine, e incendiarle.

Da ciò viene che una squadra nemica si presenterà innanzi alla città aperta, in formazione di marcia, ben protetta dal naviglio sottile, specialmente sul fianco

che volge alla terra; e lentissimamente defilando, compirà la sua opera di distruzione a distanza di parecchi chilometri, preoccupandosi molto della rapidità del tiro e poco della sua esattezza. Mezz'ora dopo, essa potrà rimettere a tutto vapore ed allontanarsi rapidamente, sicura di aver raggiunto perfettamente lo scopo di demolizione che si era prefisso.

Io non credo che imprese simili si eseguiranno di notte, perchè troppo buon giuoco si darebbe alla difesa mobile eventualmente esistente; ma le prevedo all'alba e nelle mattinate limpide. E neppure credo che a queste città indifese si possano imporre taglie di guerra; imperocchè tutti gli atti di guerra marittima debbono oggi essere compiti con fulminea rapidità, e nessun ammiraglio si vorrà fermare anche poche ore innanzi a un porto nemico per trattare e ricevere una taglia di guerra, dando così tempo ai difensori di accorrere e d'impegnar battaglia, od anche semplicemente offrendo modo a poche torpediniere di tentare, con probabilità di successo, un attacco,

sia immediato che eseguito nella notte successiva.

Qual'è dunque il sistema di difesa più efficace da adottare per le città aperte?

Io non trovo praticamente attuabile la proposta del De Amezaga, secondo cui ogni città marittima dovrebbe, sin dal tempo di pace, costruirsi una specie di accampamento in luogo sicuro, dove possa recarsi la popolazione alle prime avvisaglie di molestia navale.

In primo luogo, così facendo, si lasciano sempre votati alla distruzione centinaia di milioni di effetti, nè, d'altra parte, è cosa possibile trasportare, sia pure di poche miglia, la residenza di una popolazione di un milione di persone, come ad esempio dovrebbe farsi per il solo golfo di Napoli. Nello stato sociale moderno, sono tanti e così importanti gl'interessi e i bisogni che incatenano l'uomo al sito che occupa, che l'attuazione della proposta De Amezaga, effettuata per tutti i paesi costieri d'Italia, paralizzerebbe mezza la vita della nazione, e farebbe sentire gran parte dei

danni dei bombardamenti prima ancora che questi fossero effettuati.

D'altra parte le somme enormi, che si dovrebbero spendere all'uopo, troverebbero assai più proficuo impiego se fossero impiegate alla costruzione di navi e materiale di difesa.

All'efficacia della difesa passiva io credo assai poco e con me son molti.

Nel rapporto presentato dalla Commissione per la difesa dei porti e delle coste inglesi, così si conclude in ordine ai bombardamenti.

« Non è possibile dare una protezione assoluta contro un bombardamento a una città situata sulla riva del mare ».

« La portata dei cannoni attuali permette ad una nave, anche di debole tipo, di bombardare una città alla distanza di quattro o cinque miglia.

« Nessun genere di difesa passiva può garantire da questo pericolo. Ma l'effetto di un bombardamento a questa distanza pare sia stato esagerato; è improbabile che il nemico tenti un'operazione così poco efficace, ammeno che i

« suoi proiettili non contengano materie
« incendiarie.

« *In questo caso, solo una difesa na-
« vale attiva potrà proteggere il porto ».*

Son passati circa sette anni dalla data di questo rapporto, ed ora tutte le artiglierie navali sono dotate di proiettili incendiari; sicchè la conclusione della Commissione inglese acquista importanza di attualità, e puossi affermare con i suoi illustri componenti che *solo* una difesa navale attiva può oggi difendere un porto.

Questa opinione può dirsi oggi predominante in tutte le marine d'Europa, le quali hanno organizzata la difesa delle loro coste, dividendola in fissa e mobile; ed è assai raro il caso che, dove la prima esiste, non sia completata dalla seconda.

Ma è sulla importanza e sui mezzi da assegnare a quest'ultima che le opinioni son discordi. In Francia hanno continuato sempre la costruzione delle navi guardacoste, tanto combattute dalla giovine scuola. Noi, in Italia, ai guardacoste non abbiamo mai creduto sul serio, poichè le navi che con questo titolo designiamo,

sono vecchie corazzate, impotenti ad altro uso, e sulla cui efficacia nessuno s'illude.

In Inghilterra si è smesso da un pezzo la costruzione di batterie o corazzate da costa; ma da tutte le marine ugualmente, la difesa mobile comprende sempre torpediniere e navi sottili.

Ora io reputo che all'estero, e segnatamente in Francia dalla giovine scuola, si esageri molto l'importanza della torpediniera come arma di difesa contro certe operazioni di guerra marittima, quali ad esempio, i bombardamenti.

Nell'arte della guerra, sia navale che terrestre, non bisogna mai fare affidamento sugli errori del nemico; ed errore grandissimo io insisto a chiamare ogni attacco effettuato di notte su coste nemiche.

Ora di giorno, a meno di casi specialissimi, la torpediniera perde i tre quarti del suo valore militare, giacchè essa è arma essenzialmente insidiosa e questo carattere deve conservare servendosi opportunamente del fumo, dell'oscurità, del disordine, ecc.

Che cosa potranno fare di giorno tre, quattro ed anche più torpediniere, appoggiate pure da qualche debole incrociatore, contro una squadra di quindici o venti navi ben protette sui fianchi da numeroso e bene armato naviglio sottile? Si sacrificheranno eroicamente facendosi mitragliare, ma non affonderanno il nemico, nè salveranno le città o la costa che difendono. Ora lo studio della guerra deve avere per fine la vittoria, non l'inutile eroismo.

Io non parlo degli sbarchi in grandi proporzioni, chè in questo caso, anzi, reputo ogni audacia consigliabile e stimo la torpediniera arma eccellente di difesa, non solo per i danni materiali che potrebbe recare, ma più ancora per l'enorme effetto morale che i suoi attacchi devono necessariamente produrre. Ma contro i bombardamenti di città indifese, di opifici, cantieri, ecc., contro i piccoli sbarchi effettuati allo scopo di far saltare una ferrovia o un ponte, poco assai può valere *di giorno* l'azione delle torpediniere.

Ed anche insufficiente all'uopo della

difesa, io stimo le navi piccole in generale, ammeno che il numero non ne compensi la debolezza individuale ed il poco sviluppo delle loro qualità difensive.

Intendiamoci bene su di un concetto strategico che mi occorre qui riaffermare, e che lo studio di tutte le manovre navali finora effettuate in Europa, dimostra sempre più giusto.

La difesa in mare non potrà mai essere efficace, se tutte le forze disponibili non saranno opportunamente disseminate sul litorale da proteggere, mentre che la offensiva sarà valida solo se procederà con le sue forze riunite.

Questo sparpagliamento della difesa, ove altri motivi non lo consigliassero, si imporrebbe sempre per la impossibilità di salvare un punto della costa dal bombardamento, quando le forze della difesa dovessero impiegare anche poche ore per trovarsi nelle acque della battaglia, giacchè troppo improvvisa è l'apparizione del nemico, e di troppo poco tempo egli ha bisogno per compiere la sua opera.

Oggi il dire che da Spezia si difende

Livorno, e da Gaeta Napoli, può considerarsi quale un'affermazione temeraria, eppure non si tratta che di distanza di una cinquantina di miglia. Ogni anno, dopo le grandi manovre navali, in tutti i paesi d'Europa comincia una geremiade su pei giornali tecnici, contro il servizio di esplorazione e di informazione, che tutti trovano male organizzato, mal condotto e insufficiente a qualunque bisogno.

Eppure in tutte le marine da parecchi anni si moltiplicano le navi sottili, i semafori permanenti ed eventuali, i collegamenti fra i posti di osservazione, così fra loro che colle navi della difesa!

Io son costretto a concludere che non sono le modalità, ma è la base stessa delle organizzazioni difensive che è sbagliata per la influenza che le tradizioni del periodo velico esercitano ancora nelle marine.

La rapidità e la libertà di mosse delle navi moderne, rendono difficilissima la esplorazione e la sorveglianza del nemico; quasi impossibili poi nelle notti oscure e nei giorni di nebbia.

Chiunque fonda le sue speranze *esclusivamente* sul servizio d'informazione in mare, prepara a sè ed al suo paese amari disinganni. Curarlo si deve questo servizio, e perfezionarlo con ogni diligenza; ma da esso solo far dipendere tutto l'esito d'una guerra navale è errore assai grave ora, che basta arrivare solo un paio di ore dopo del nemico perchè il danno sia irreparabile.

Oggi, le moderne squadre permanenti basano ogni loro efficacia sulle informazioni ricevute a tempo. Un avviso giunto con ritardo od erroneo, significa per noi il bombardamento di Napoli, o lo sbarco d'un corpo d'armata nemico; giacchè nessuna di queste due operazioni potrà impedire la difesa fissa; quella mobile neppure, per la insufficienza delle forze di cui è dotata.

Perchè questa difesa sia efficace, bisogna che disponga di forze tali da contrastare al nemico l'operazione di guerra propostasi; dando tempo ad altri gruppi di forze navali di accorrere sul luogo minacciato, ed impegnar battaglia.

Quindi non più squadre permanenti, che comprendano una metà delle forze totali della marina, e squadre di riserva che raggruppino quasi l'altra metà.

Con questa disposizione di forze, non s'impediranno i tagli delle ferrovie, non i bombardamenti e neppure gli sbarchi.

Si farà un consumo enorme di combustibile che paralizzerà gran parte delle navi, occupate al rifornimento del carbone ed altre materie di consumo, si sciuperanno, e spesso inutilmente, le forze fisiche e morali degli equipaggi, e si rovineranno le macchine di bordo, giacchè le navi (come tutte le manovre navali hanno dimostrato) saranno costrette a continuo moto ed a lunghe e frequenti corse a tirare forzato, perniciose assai al funzionamento dei motori.

Queste argomentazioni acquistano singolare importanza quando si rifletta che la guerra futura durerà forse più delle guerre del passato. Alla potenza dei mezzi distruttivi, così enormemente cresciuta, la scienza permette di contrapporre mezzi di difesa parimenti formida-

bili. Agli eserciti ristretti d'una volta, sono succeduti quelli numerosissimi moderni. Non basterà l'aver vinto qualche centinaia di mila uomini, per impadronirsi d'un paese. Dietro quello sconfitto, sorgerà un altro esercito; e poi un altro ancora: tutti gli uomini validi d'una nazione saranno successivamente chiamati alle armi, e sul cammino dell'aggressore ogni paese ha moltiplicato gli ostacoli e le fortificazioni, assai più valide e munite che non fossero una volta.

A che cosa saran ridotti col sistema attuale gli uomini e le macchine di una forza navale, dopo molti mesi di guerra?

I nostri equipaggi sono fra i più resistenti d'Europa alle fatiche e alle privazioni; lo ha dichiarato a più riprese il Saint-Bon, e lo han luminosamente dimostrato le ultime manovre navali; ma ogni forza fisica ha un limite, ed io reputo che un solo mese di vera guerra marittima, così come la si vuol combattere oggi, basti a passarlo.

Quando fuochisti e macchinisti saranno accasciati dalle improbe fatiche, e dalle

sofferenze svariatissime cui col sistema attuale sono condannati, le navi perderanno un quarto e forse un terzo della loro velocità, e gran numero di esse sarà inutilizzato, per le avarie delle macchine.

Questo prevedono molti, ed io ho sentito spesso manifestar l'opinione che nella futura guerra navale, saranno più le navi inabilite dai danni delle loro macchine, che non dal cannone del nemico.

Bisogna dunque risparmiare uomini, macchine e combustibile (anche questo di non facile rifornimento sia per le navi che per la nazione, la quale troppo poco ne possiede nei suoi depositi) e trovarsi *sempre* sul luogo dell'attacco in forze tali, da far perdere al nemico il tempo necessario a che possano sopraggiungere validi rinforzi.

A questo concetto si informava in parte l'ammiraglio Saint Bon con la creazione di una riserva navale, sparpagliata lungo il litorale nostro nei punti strategici costieri e nelle città marittime più importanti. Ma, morto l'illustre marinaio, il suo concetto è stato completamente falsato;

e, la vecchia scuola riprendendo il sopravvento, le navi disseminate furono riaggruppate in una squadra di riserva con due o tre divisioni.

Più radicale che non quello di Saint-Bon, più perfezionato e più rispondente alle svariate esigenze della difesa, è il progetto tracciato dal De Amezaga nella sua risposta all'opuscolo di Vittorio Vecchi.

Le navi non sarebbero soltanto disseminate lungo il litorale, ma raggruppate in modo da costituire delle vere proprie unità strategiche navali. Si dividerebbe il Tirreno in tanti settori di dominio marittimo, ognuno dei quali sarebbe difeso da una di queste unità, che in esso risiederebbe in permanenza fin dal tempo di pace; prestandosi queste unità strategiche vicendevole aiuto in guerra.

Tutto quanto sono io venuto scrivendo più avanti, m'induce a ritenere che la proposta del De Amezaga sia la più pratica di quante finora sieno state formulate, e sia suscettibile di recare vantaggi grandissimi alla difesa, se ulteriormente perfezionata.

L'armata nostra comprende le seguenti navi di battaglia pronte in quest'anno: 14 corazzate, 15 incrociatori e 11 incrociatori torpedinieri.

Le prime sette corazzate meno veloci, e cioè *Maria Pia*, *San Martino*, *Castelfidardo*, *Ancona*, *Affondatore*, *Duilio*, *Dandolo*, dovrebbero raggrupparsi con sette incrociatori ed altrettanti incrociatori torpedinieri, per formare sette divisioni a ognuna delle quali verrebbero aggregate una o due squadriglie di torpediniere di alto mare.

Queste unità così costituite, dovrebbero assumere rispettivamente la vigilanza di uno dei sette settori, ognuno comprendente una di queste città marittime: Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo e Catania. La settima divisione andrebbe a guardia del Canal d'Otranto. Spezia, Maddalena, Taranto, Venezia non abbisognano di apposita divisione a difesa. Ognuna di queste divisioni sarebbe comandata da un contr'ammiraglio, che comanderebbe anche la difesa fissa organizzata nel proprio settore; ogni tre di-

visioni dovrebbero essere all'ordine di un vice ammiraglio; quella del Canal d'Otranto completamente autonoma.

Dalle altre forze navali vorrei sottrarre 4 corazzate, 4 incrociatori e i rimanenti quattro incrociatori-torpedinieri; tutte navi velocissime che formerebbero altre quattro divisioni, ossia due squadre, operanti in modo che l'una si basi sulla Spezia, e l'altra sulla Maddalena. A queste squadre si dovrebbero assegnare in gran numero torpediniere ed avvisi-torpedinieri, sicchè esse siano in continuo contatto, senza far corse vertiginose, con tutti i punti del litorale.

Resterebbero tre corazzate e quattro incrociatori, che potrebbero costituire una buona riserva, o rimpiazzare man mano le navi inabilite e in riparazione.

Una simile distribuzione delle nostre forze navali, avrà un primo e principissimo effetto; nessuna aggressione subitanea sarà possibile, anche prima della dichiarazione di guerra, perchè nessun punto del litorale sarà mai completamente indifeso.

Cominciate poscia le ostilità, il nemico sarà obbligato a presentarsi sempre numeroso, il che costituisce un danno per lui non indifferente, giacchè nelle squadre numerose ogni nave perde sempre una parte della sua potenza, della sua libertà, della sua autonomia e della sua velocità; parte che è sacrificata alle esigenze della nave meno perfetta, che in quella squadra è compresa. La difesa invece, composta di una sola divisione *omogenea*, può sviluppare tutte le sue forze e renderle massime; essa potrà affrontare il nemico nelle migliori condizioni del suo equipaggio e del suo materiale, opportunamente curati per il momento dell'azione. Al primo annunzio delle sue torpediniere esploranti al largo, o appena avvistato il nemico, avvertirà della sua comparsa le due divisioni dei settori vicini, e muoverà serenamente alla pugna, sicura di ricevere pronti ed efficaci soccorsi. Dopo poche ore dalla comparsa del nemico potranno, secondo le esigenze, esser raccolte sul punto minacciato quattro, sei ed anche più divisioni navali, ed uno stuolo di torpedi-

niere nelle migliori condizioni per espletare tutta la loro potenza.

Chiunque sa quanto tempo sia forzato a perdere una forza navale numerosa per iniziare un attacco contro un qualunque gruppo di navi, che mirino *soltanto* a fargliene perdere il più che si possa, comprenderà quali vantaggi si potranno conseguire dalle distribuzioni di forze navali proposte.

Si noti che anche una vittoria del nemico non avrebbe gravi conseguenze per la difesa, giacchè egli potrebbe essere obbligato ad abbandonare l'impresa meditata, per non esser preso ai fianchi dalle divisioni dei vicini settori di difesa, che non fossero sopraggiunte a tempo, ed alle spalle da quelle della squadra, che il De-
Amezaga chiama volante.

Su questa dovrebbe risiedere il comandante in capo dell'armata d'Italia, che avrebbe naturalmente anche il comando delle divisioni della difesa settoriale. Egli, con tutte o parte delle sue divisioni veloci, si terrà naturalmente presso quei settori più minacciati ed importanti, pi-

gliando norma dalle informazioni che riceve così dagli esploratori suoi sulle mosse del nemico, come dai semafori e dalle torpediniere settoriali; ma le sue navi si terranno al largo, in modo da sorvegliare la più ampia distesa di mare che si possa.

Ne vale osservare che, così distribuendo le nostre forze navali, si verrebbero a paralizzarne alcune in luoghi che si prevede per qualche tempo non soggetti ad attacco, giacchè sarà sempre in facoltà dell'ammiraglio, quando possa aver sicurezza di questo, di rinforzare un settore più minacciato e importante con la divisione destinata alla difesa di un altro, e, trasportandosi con tutte le sue forze in vicinanza del primo, agglomerare quel numero di navi ch'ei stima necessario al compito suo.

Troppo a lungo mi porterebbe un esame minuzioso delle forze navali francesi del Mediterraneo; noterò solo che il Morin, ora ministro della marina, non le riteneva di tanto soverchianti le nostre, da toglierci ogni speranza di vittoria, quando le affrontassimo risolutamente in alto mare.

Con maggior ragione, io credo, potremmo confidare nel successo, quando ci adoperassimo in modo di combattere l'avversario lungi dalle sue basi d'operazione, ed in posizione tale da potergli contrastare la ritirata in caso d'insuccesso.

È facile rilevare quanta maggiore efficacia potrebbero sviluppare le torpediniere oggi assegnate alla difesa mobile delle nostre città marittime, quando fossero fin dal primo momento dell'azione appoggiate dal fuoco di una divisione navale. È solo in questo caso che, di giorno, si potranno impiegare con successo le torpediniere; mandarle sole, ad attaccare una squadra nemica, è opera vana, che si risolve in un inutile massacro.

Si potrebbe osservare che nell'attacco di Civitavecchia, eseguito nelle ultime manovre navali dalla squadra permanente, il bombardamento fu continuato da due corazzate meno veloci, mentre il resto della squadra dava caccia alle navi della difesa opportunamente accorsa.

Certamente Civitavecchia sarebbe stata bombardata, malgrado la comparsa della

squadra Accinni; ma non bisogna scordare che questa non doveva avvicinarsi a meno di un miglio dagli aggressori, sotto pena d'esser dichiarata vinta; per questo dovette prendere caccia, tirandosi dietro il grosso del nemico. È dubbio assai che, in una guerra vera, avrebbe manovrato ugualmente, nè credo che lo assalitore avrebbe lasciato due navi isolate e poco veloci innanzi Civitavecchia, quando avesse temuto da un momento all'altro la comparsa delle divisioni dei settori adiacenti e della squadra volante.

Il vantaggio massimo del sistema proposto sta in ciò, che il nemico dovrà temere degli attacchi successivi da ogni punto dell'orizzonte, vedrà messa in pericolo la ritirata fino alla sua base d'operazione per l'intervento della veloce squadra permanente, e potrà trovarsi impegnato di notte presso coste nemiche; posizione assai pericolosa, per gli attacchi inevitabili delle torpediniere nostre. Egli è meno veloce, e se sarà costretto a prender caccia, la sua sorte potrebbe essere assai poco invidiabile.

Io non credo che nel primo periodo della lotta il nemico voglia farci il favore di farsi sconfiggere dai forti di Spezia o di Maddalena, per dar modo alle nostre navi di sopraggiungere quando staneo e decimato dal fuoco di quelli e dagli attacchi della difesa mobile, egli sarà nelle peggiori condizioni per lottare. L'errore nostro a Lissa fu troppo grande perchè altri lo ripeta; e il padre Guglielmotti ha ammaestrato assai efficacemente al riguardo (1).

In ogni modo la proposta distribuzione delle nostre navi migliora sempre più le

(1) « Col nemico vicino e grosso, le isole non si pigliano; ma in quella vece si toccano le busse a doppio fra terra e mare: essendo impossibile tentare piazza ben difesa e non patire avaria nell'armamento e perdita nella gente, intanto che il naviglio del nemico resta intatto e può sempre a suo vantaggio piombare improvvisamente e opprimerli lacero e stanco ». Questo ammaestramento cavava il padre Guglielmotti dall'esame della maniera adoperata dai Veneziani per guerreggiare contro i Turchi. È evidente in esso l'allusione ai fatti di Lissa.

condizioni della difesa, ed i vantaggi accennati rimangono immutati anche in questo caso.

L'ultima operazione della offesa, a cui non si può ragionevolmente ricorrere che quando le condizioni della difesa siano quasi disperate, è naturalmente lo sbarco in grandi masse, ossia l'invasione marittima. Ma questa operazione di guerra navale è strettamente collegata a quelle che da terra ha compiuto l'esercito d'invasione e, in generale, non può tentarsi che dopo importanti successi ottenuti da questo. Sarebbe certamente utilissimo invadere contemporaneamente dalla terra e dal mare; ma nessun ammiraglio assumerebbe la responsabilità di condurre su coste nemiche un centinaio di navi da trasporto coll'oro enorme carico di uomini, cavalli, artiglierie, munizioni, carri ecc., quando a guardia di queste coste fossero ancora una quarantina di navi ed un centinaio di torpediniere. Gli sbarchi dunque non saranno tentati nella guerra navale futura, che da chi avrà riportato grandi successi, così in terra che sul mare;

ma non credo che anche in tal caso si vorrà tenere tutto il convoglio riunito e sbarcare in un sol punto della costa. Prevedo invece vari convogli e sbarchi simultanei su diversi punti anche lontani fra loro.

Tre o quattro colonne, forti di quindici o ventimila uomini, possono operare benissimo in terra nemica, in base ad un concetto strategico previamente stabilito, così se loro obbiettivo è il congiungimento con l'esercito vittorioso, che se, invece, si propongono d'investire una piazza, la capitale o tagliare in due la penisola.

Ciò non sembrerà improbabile nè troppo pericoloso, a terra, quando si rifletta, e insisto a ripeterlo, che l'operazione non sarà tentata che contro un nemico già battuto a varie riprese in terra e in mare.

In ogni caso il frazionamento del convoglio permette una più efficace difesa delle sue parti, ed agevola moltissimo l'operazione di sbarco e di radunata a terra.

Essendo questa dello sbarco operazione

complessa che si compie sulle acque e sulla terra, la difesa dovrà operare con-
correndo sui due elementi. Il colonnello Per-
ruschetti nella sua opera *La difesa dello*
Stato così si esprime in proposito:

« È incontestabile che una spedizione
« marittima ha un grande vantaggio sui
« difensori d'una zona estesa di coste,
« per la ragione che essa ha la scelta del
« tempo e del luogo, e che essa si può
« spostare, muoversi, sottrarsi più age-
« volmente, ma se la difesa possiede il
« mezzo di raccogliere ad ogni momento
« un certo numero di truppe, le proba-
« bilità di successo degli assalitori pos-
« sono essere tosto paralizzate.

« La parte essenziale della soluzione
« del complesso problema della difesa ma-
« rittima, riposa dunque sul concorso
« degli ufficiali di terra e di mare. È
« necessario stabilire un perfetto accordo
« di vedute e d'azione fra il comandante
« delle truppe di terra e il comandante
« delle forze navali, ciascuno essendo ben
« penetrato d'altronde del compito pro-
« prio delle forze che egli deve dirigere

« nell'azione comune. Converrà effettuare
« sulle nostre coste delle manovre a dop-
« pia azione dei corpi di truppe, di cui
« le une si eserciteranno a difendere il
« littorale contro un nemico che viene
« dall'alto mare, mentre che le altre si
« eserciteranno a simulare delle operazioni
« di sbarco; il cui scopo, in una parola,
« sarà di assicurare la combinazione dei
« tre elementi essenziali della difesa: la
« flotta, le difese fisse e le truppe a terra ».

Questa combinazione, di cui parla il
Perrucchetti, Vittorio Vecchi vorrebbe
ottenerla imitando la dittatura marittima
che Roma affidò a Pompeo; e chiede che
al Ministero della marina obbediscano
anche amministrativamente i corpi d'eser-
cito di Sicilia e Sardegna, i riparti stra-
tegico-amministrativi del lido e le for-
tezze che su questo sorgono. Egli dice a
sostegno « che male si governa gente che
« non si amministra nel tempo lieto della
« pace; » ma si può rispondere che anche
male si comanda a gente dei cui bisogni,
delle cui attitudini, della cui professione,
non si conosca esattamente tutto; e le

operazioni di terra dirette dal mare, e da gente che sempre sul mare ha vissuto, non potranno riuscire certamente nè migliori, nè uguali a quelle che col sistema attuale si è in diritto di aspettarsi.

L'egregio scrittore cita in proposito l'opinione del maresciallo Molthe; ma io osservo che le parole dell'illustre soldato erano intese a dimostrare al suo imperatore che alla marina, meglio che non all'esercito, dovessero affidarsi *le opere costiere* e queste comandarle *con ufficiali e personale proprio*.

Ciò opinava il Molthe nel 1886 quando era ancora presidente del Consiglio di difesa, ed a ragione si potrebbe richiederlo oggi, se possedessimo un numero di ufficiali e graduati, sufficiente ad armare il naviglio e guernire le fortezze (1).

Ma l'illustre danese al servizio della Prussia, non intendeva certo di affidare

(1) Non bisogna dimenticare che le ultime grandi manovre navali han dimostrato che il numero dei nostri ufficiali di mare è insufficiente ad armare anche una metà delle nostre navi.

alla marina il comando fin dal tempo di pace di interi corpi d'esercito, sicchè mi pare che male a proposito sia stata citata, per questo, la sua parola dall'autore.

Ma questa combinazione degli elementi essenziali della difesa, vagheggiata dal Perrucchetti e da quanti al nostro problema militare s'interessano con amore, può ottenersi senza andare incontro a pericolosi sconvolgimenti di sistemi, con la distribuzione del naviglio in settori marittimi. Permanendo nel settore di suo dominio, ogni divisione navale ne studierà tutti i mezzi di difesa; i comandanti le truppe e i comandanti le navi saranno incaricati di procedere d'accordo nella compilazione di quei piani e progetti, più adatti al conseguimento dello scopo supremo. Il contatto fra esercito ed armata sarà più intimo e continuo, cementato dalle esercitazioni guerresche in comune che il colonnello Perrucchetti propone, e che tutti oramai riconoscono indispensabile.

Venuta l'ora dell'azione, i comandanti in terra e in mare, che si conosceranno

da lunga pezza, non avranno che da attuare un piano concordemente prestabilito nelle sue linee generali, chè, in questo genere di operazioni, non è possibile fissare troppi dettagli, tanto svariate essendo le complicazioni che può subire il problema da risolvere.

Con questa disposizione delle sue forze navali, può il paese nostro guardare senza sgomento l'eventualità di una guerra, che nessuno certamente si augura, ma che può cogliersi per fatale necessità di eventi.

Certamente gravi danni ne verrebbe a risentire l'Italia; ma io confido di aver dimostrato che essi non saranno quali le fantasie esaltate vogliono mostrare.

Molto maggiori dei nostri potranno essere ad ogni modo quelli del nemico; chè i sacrifici imposti al paese per provvedere alla sua difesa, non sono andati senza frutto, e la sua forza è tale da doverne ottenere rispetto da tutti, e alta considerazione dagli alleati.

Senza iattanza alcuna io scrivo questo, e solo perchè così e non altrimenti è la

verità. Il paese ne tragga argomento di conforto e sappia che in ogni caso egli sarà strenuamente difeso in terra e in mare.

ARGUS.

P. PROCURA
732.034

Libri riguardanti « L'Arte della guerra »

- Araldi Antonio *Notogna o Piacenza o Raposta agli ordini dei colonnelli Vassallo e Ricci* Roma, 1872, in 8. ° A L. 4
- Battisti Alessandro *Della filosofia della guerra* Firenze, 1869, in-8. ° D 4 —
- Bottati Giuseppe *L'assoluto nell'arte della guerra* Roma, 1884, in-8. ° D 2 —
- — *Le ricognizioni militari* Roma, 1888, in-8. ° D 1. 25
- Boltrami Ettore *Parlami libero e parlami frenato. Loro imperio in guerra* Roma, 1885, in-8. ° A 0, 50
- Benedetti (De) B. *Impiego della dinamite nella piccol-guerra* (con due tavole) Roma, 1872-73, Part. II, in-8. ° A 1 —
- Bertoli G. *Alcune cose sulla scuola di guerra* Roma, 1890, ° A 1 —
- Bettini Leonello *Fortigona* Roma 1881 in-8. ° A 0, 50
- Boni (De) Vincenzo *I fattori della vittoria sui campi di battaglia* Roma 1899 in 8. ° A 1 —
- Bonci di Rufino V. *Manovra della compagnia in ordine sparso* Roma 1874 in 16. ° A 0, 00
- Bregnone Antonio *Sulla difesa degli Stati e dell'Italia in particolare* Roma 1872 in 8. ° A 1 —
- Callwell C. R. *Ammassamenti di troupes nelle campagne nelle quali vengono impiegate le truppe di fanteria dal 1792 ad oggi* Traduzione autografa dall'autore Roma 1897 in 8. ° A 0, 50
- Canni *Sulla brigata in combattimento* Roma, 1883, in 8. ° A 0, 50
- Carosi Giuseppe *Il Terzino militare, ossia descrizione biografica del capo dell'alta valle dell'Adige* Firenze 1870, in-8. ° A 1 —
- Chaurand (De) F. *L'neutralità dell'alta Savoia esaminata storicamente e militarmente* Roma, 1889, in-8. ° A 1 —
- — *La polvere senza fumo e le sue conseguenze tattiche* Roma, 1892, in-8. ° A 1, 20
- — *L'evoluzione recente e la costituzione degli eserciti durante il secolo XIX* Roma 1893 in 8. ° A 1 —
- — *Se debba alla cavalleria l'impeto e della nuova polvere senza fumo* Considerazioni critiche Roma, 1890, in-8. ° A 0, 50
- Clevarini Antonio *Il facile della fanteria in un problema decisivo* Roma 1891 in 8. ° A 0, 50
- Cornaro G. *Alcune considerazioni intorno alla nuova tecnica delle armi nel combattimento* Roma, 1892 in 8. ° A 1, 20

Corsi
Cassatione
Dato
Donosano Giuseppe. I principi generali dell'arte di guerra Roma 1879, in-8, *A.
Dottorati e principi del diritto militare da una
diplomazia da cavalleria Roma 1808, in-8, *A.
Fambri Paolo. La ingegneria e la guerra Roma 1809,
in-8, *A.
Ferracci Giuseppe. Il marchese Palmieri e le sue ri-
cessioni relative sull'arte della guerra Roma,
1863, in-8, *A.
Purgada Francesco. Considerazioni sui doveri com-
piuti della cavalleria in guerra Roma. 1890, in-8,
*C.
Gallina Giuseppe. I esercizi in movimento stimo-
niali sulla tecnica d'... Roma, 1877, in-8, *D.
- Principi fondamentali per l'impiego delle
forze armate prima e durante il combatti-
mento. Roma, 1880, in-8, *D.
Sauran Giovanni. Le forze calabresi con una ta-
vola Roma 1880, in-8, *A.
Mec e compagni. Studi sulle condizioni della tattica
moderna per S. M. il Re Vittorio Emanuele II
Norvegia. Traduzione di G. CORVETTO, maggiore
dello stato maggiore Pontino, 1868, in-8, *A.
Lugli Orlindo. Cavalleria in campagna Roma, 1880,
in-8, *A.
- Servizio strategico della cavalleria nelle ultime
guerre. Roma, 1892, in-8, *A.
Mariani Girolamo. Breve corso sul sistema generale di
guerra, degli stati e sui campi teatrali Roma,
1882, in-8, *A.
Martini Ernesto. Considerazioni militari intorno
al piano di difesa adottato dal Calvi in Cadore
nel 1808 Roma 1880, in-8, *A.
Martini Felice. Studi sulla difesa d'Italia Pontino,
1874, in-8, 1885, 1891, *A.
Marzocchi G. Studio sulla cavalleria circa l'ordinamento
della medesima nel servizio militare nei suoi rapporti
con la guerra per l'offensiva difesa delle piazze forti Roma
1867, in-8, *A.

- Massari M.** *Della influenza che la natura delle armi esercita nella tattica.* Roma, 1879, in-8, "A" . . . L. 0, 60
- Massoins (Di) A.** *Della polvere senza fumo e delle conseguenze che la sua adozione reccherà nella condotta delle truppe.* Roma, 1890, in-8°, "A" . . . 1 —
- Mazzoleni Antonio.** *Opinioni militari.* Roma, 1887, in-8, "A" . . . 1 —
- Mirandoli Giovanni.** *Studio comparativo delle tre istruzioni sul tiro, recentemente pubblicate in Francia, Germania e Italia.* Roma, 1889, in-8, "A" . . . 1 —
- *Piazze forti e ferrovie fra il Rodano e le Alpi (con una tavola).* Roma, 1882, in-8, "A" . . . 1 —
- Niccolai A.** *Appunti intorno ai diversi compiti della cavalleria.* Roma, 1887, in-8, "A" . . . 1 —
- Olivero E.** *Le applicazioni della tattica.* Roma, 1882, in-8, "A" . . . 0, 80
- — *L'arte militare in Italia.* Roma, 1884, in-8, "A" . . . 1 —
- Pagani Enrico.** *L'avvenire delle strade ferrate considerato sotto il punto di vista della loro crescente importanza nella difesa degli Stati.* Roma, 1874, in-8, "A" . . . 0, 80
- Pasti Cesare.** *Alcuni quesiti circa l'efficacia del fuoco della fucileria.* Roma, 1883, in-8, "A" . . . 0, 50
- — *Della iniziativa.* Roma, 1882, in-8, "A" . . . 0, 50
- Pelloux Luigi.** *Della questione equina in Italia considerata sotto il punto di vista della mobilitazione dell'esercito.* Roma, 1872, in-8, "A" . . . 1 —
- Parrucchetti G.** *Del metodo negli studi per la difesa dello Stato. Appunti geografici-militari.* Roma, 1882, in-8, "A" . . . 2 —
- Ramonda Francesco.** *Sull'applicazione delle evoluzioni regolamentari.* Roma, 1880, in-8, "A" . . . 1 —
- Relazione a corredo del piano generale di difesa dell'Italia** (con carta topografica). Roma, 1871, in-8 » 1, 50
- Segato L.** *Note sulla frontiera franco-germanica (con tavole dimostrative).* Roma, 1893, in-8, "A" . . . 2, 50
- Sironi G.** *Teatro di guerra turco-russa in Asia.* Roma, 1877, in-8, "A" . . . 1 —
- Sismondo Felice.** *Ancora sul « Viribus Unitis ».* Roma, 1868, in-8, "A" . . . 1, 50
- Valico (Il)** *ferroviario tra Modena e Lucca.* Roma, 1887, in-8, "A" . . . 1 —
- Veroglio Benedetto.** *Piacenza o Bologna? — Memoria sulla difesa territoriale d'Italia.* Roma, 1873, in-8 » 0, 60
- Zanolini Cesare.** *Il riscatto e l'esercizio governativo delle ferrovie in relazione agli interessi militari. Considerazioni.* Roma, 1876, in-8. 0, 80
- Zavattari Giuseppe.** *Note sull'ordinamento difensivo della regione alpina.* Roma, 1878, in-8, "A" . . . 0, 80

Libri riguardanti la « Marineria »

(Edizioni Voghera)

- Attuali forse navali in Inghilterra.* Versione dal tedesco di GIUSEPPE DONESANA, Roma, 1877, in-8, *A L. 0, 50
- Biancardi G.** *La difesa del litorale.* Roma, 1893, in-8, *A 1, 50
- Brombale Domenico.** *La ginnastica a bordo delle regie navi.* Roma, 1890, in-8, *A 0, 50
- Fortificazione (la), l'artiglieria e la difesa delle coste nello stato attuale.* Roma, 1892, in-8, *A 1, 50
- Guglielmotti P. Alberto.** *La Squadra permanente della marina romana.* (Storia dal 1573 al 1644). Roma, 1882, in-12, *C 4 —
- *La Squadra ausiliaria della marina romana a Candia e alla Morea.* (Storia dal 1644 al 1699). Roma, 1883, in-12, *C 4 —
- *Gli ultimi fatti della Squadra romana da Corfu all'Egitto.* (Storia dal 1700 al 1807). Roma, 1884, in-12, *C 4 —
- Guglielmotti P. Alberto.** *Vocabolario marino e militare.* Roma, 1889, in-8 gr. a due colonne, legato in tela, *C. L. 20 —
- Mazzoli D.** *Le manovre della flotta britannica nel 1890.* Roma, 1890, in-8, *A 1 —
- Sandri Antonio.** *Nuova applicazione all'armata (con una tavola).* Torino, 1861, in-8, *A 1 —
- Sandri Antonio e Mezzacapo C.** *La Spezia.* Studi marittimi militari (con una carta geografica). Torino, 1887, in-8 1 —
- Spinola Ippolito.** *Ricordi di un vecchio marinaio.* Roma 1894, in-8, *A 1 —
- Valcamonica Pio.** *Storia dello sviluppo dell'artiglieria prussiana da costa e da marina dal 1860 al 1878.* Dettata dal maggiore d'artiglieria prussiana VON MÜLLER. Roma, 1879, in-8. 1 —
- Zevi Filippo.** *La flotta e l'esercito nella difesa delle coste.* Roma, 1886, in-8, *A 1 —

(Edizioni in deposito)

- Guglielmotti P. Alberto.** *Storia della marina pontificia.* Dieci volumi, in-4 (il decimo volume contiene l'*Atlante* finora inedito), Roma, tipografia Vaticana, 1893. 120 —
- Roma 125 —
- Nel Regno 140 —
- Stati d'Europa, Tunisi, Egitto 150 —
- Per tutti gli altri paesi fuori d'Europa 1 —
- Orestis (De) Alberto.** *Il manuale del mozzo.* Milano 1891, in-16, *A 1 —

(Dal Catalogo della Casa Editrice ENRICO VOGHERA)

B. 19.2. 127



B N C F

Prezzo: Lire UNA